



COL GIGLIO NEL CUORE . . . TACCUINO DI CAPOVACCAIO BURBERO

*“Ho visto scouts danzare in silenzio
attorno al fuoco
ed il loro spirito librarsi nell’ aria...”
Capovaccaio burbero*



Fernando Castellani

PARAGRAFO 1.

GLI INIZI.

Se c'è una cosa che adoro fare è voltarmi indietro e scrutare la panoramica del mio passato, specialmente quello che concerne la mia esperienza scout.

Era il lontano 1987 e Leonardo altro non era che un normale ragazzino che stava uscendo dalla sua fanciullezza per entrare nella difficile età adolescenziale: chiuso e scostante, timido e poco disinvolto con le persone, sempre e solamente abituato a stare con i propri genitori ed i nonni materni. Mia madre, con l'occhio clinico ed amoroso di chi osserva il proprio pargolo per scorgere ogni più piccolo sintomo di malessere fisico o psicologico, avvertiva questo mio stato di essere e capiva che la scuola non bastava a scuotere un carattere chiuso in sé stesso e tardivo a sbocciare.

Non si sa né il perché né il percome, ma un giorno, mentre ero in macchina con lei, passammo davanti al vecchio campo sportivo di Passignano ove un folto gruppo di ragazzini e ragazzine della mia età parevano divertirsi moltissimo. Mia madre mi guardò e mi disse: "Leonardo, guarda: quelli sono scouts... Non so dirti che cosa facciano esattamente, ma sono tutti ragazzi e ragazze della tua età... Perché non provi a frequentarli e a vedere come ci stai?"

La guardai smarrito: perché mi poneva una simile domanda? Voleva scaricarmi, lasciarmi solo? Voleva liberarsi un po' dalla mia continua ed asfissiante presenza? Nelle ristrettezze della mente di un ragazzino di 12 anni confuso, non riuscivo a comprendere le finalità di quel gesto interessato.

Fatto sta che ironia di un destino beffardo, sotto quei giorni conobbi a scuola dei ragazzi che parlavano con grande passione di un movimento di giovani divertente e creativo, avventuroso e particolare nei suoi rituali. Essi più volte mi invitarono a partecipare ad una delle loro cosiddette adunanze: non bisognava pagar nulla, non c'era alcuna burocrazia nell'isciversi e non bisognava passare alcun esame; tantopiù, i "capi" di questo movimento accettavano con un gran sorriso chiunque si presentasse e l'iscrizione avveniva prontamente, solo riferendo il proprio nome e la propria età!

Mi convinsi: tornato a casa, presi da parte mia madre e le sentenziai: "E va bene: vada per gli scouts! Ma sia chiaro che se non mi piacciono me ne vado!". A lei si illuminarono gli occhi ed io, un po' titubante, la domenica stessa, di buon mattino, mi presentai al vecchio campo sportivo, dove quei ragazzi con cui avevo parlato mi portarono da un uomo alto, slanciato, canuto e con i capelli bianchi. "Mario!" – "Chiamò a gran voce uno dei miei nuovi amici... - "Questo è Leonardo e vorrebbe entrare".

Questo Mario, vestito in maniera strana, con un buffo cappello ed un fazzoletto al collo, mi fissò e mi chiese: "Quando sei nato?". Io risposi: "Il 20 Febbraio del 73". L'uomo tirò fuori dal taschino destro della sua camicia azzurra un taccuino su cui immortalò tali dati: "Bene! Benvenuto tra noi. Ora vai a fare conoscenze che tra un po' si comincia"... E mi congedò con un bonario sorriso.

Non me ne ero neanche accorto ed ero entrato negli scouts. Vi era un folto di ragazzi della mia stessa età e più lontano dei bambini più piccoli che, disposti in cerchio, stavano facendo alcuni giochi. Io cercavo di orientarmi in mezzo a quella folla e chiedevo informazioni su che cosa dovessimo fare. I miei amici sapevano solamente che gli scouts li aveva inventati un certo POEWR, PAWEL e non vi nascondo che si era ingenerata una certa confusione con il CAPITAN POWER, un eroe dei cartoni animati allora in auge... Ma non si capiva se quell'attesa fosse perché stavamo appunto aspettando questo signor POWER o meno.... Ridete pure, ma i fatti erano questi e l'ignoranza sullo scoutismo imperava. Non si giocava a calcio, non era una società sportiva, non era l'Azione Cattolica né un catechismo... Nemmeno una grande caccia al tesoro. D'improvviso, gli schiamazzi e la confusione ingenerati dall'adolescenziale curiosità mista al tripudio della vita che scalpita nella vene dei giovanissimi senza controllo, furono rotti da un lungo ed acuto sibilo di un

fischietto: quel certo Mario che mi aveva chiesto come mi chiamassi e quando fossi nato, ci chiamava a raccolta, in cerchio... La giornata era stupenda, il tempo reggeva, i primordi della primavera cominciavano a scaldare l'aria che da gelida era diventata frizzantina; tutti guardavano Mario e lui iniziò a parlare.....

Non ricordo le parole da lui proferite, ma ricordo le sensazioni che provai: il modo di fare, la voce pacata, i modi dolci e garbati: Mario ci fece comprendere che dovevamo solo fare ciò che ci diceva e che il senso di tutto ciò lo avremmo capito da soli, piano piano.... E fu così. I giochi avevano un senso, le attività proposteci, sempre avvincenti, rimandavano continuamente ad una scoperta, ad una conquista nuova. In pochi giorni fummo completamente avvinti da quell'uomo, dal suo metodo... Mario era tutto per noi ed ora avevamo scoperto che egli era il nostro capo reparto: quando ci chiamava scattavamo, quando parlava allertavamo i sensi: egli aveva sempre una sorpresa, una novità, una parola di conforto per noi. E ci domandavamo come un uomo solo potesse seguirci tutti: nessuno di noi si sentiva trascurato, tutti eravamo importanti alla stessa stregua, perché eravamo **TUTTI PER UNO E LUI PER TUTTI NOI**. Con lui i più deboli diventavano i più forti, i meno capaci si trovavano a rivestire un ruolo importante. Non comprendevamo appieno il significato di tutto ciò, ma era stupendo: fu allora che capii che c'era spazio anche per me: io che mi ero tirato sempre indietro nei gruppi sportivi giovanili che frequentavo, anche quelli promossi dalla scuola: i ragazzi che giocavano a calcio mi dicevano che ero un incapace, a canestro non mi facevano mai tirare perché tanto non ci prendevo... La pallacanestro poi era un disastro. Era stato sempre così e fu allora che decisi che tutte queste esperienze non facevano per me. Ma con Mario era diverso e anche con i miei compagni di reparto: tutti mi accettavano per quello che ero e nessuno mi puntava contro il dito. C'era sempre un capo scout pronto ad aiutarmi; tutti i maestri di specialità avevano una gran pazienza: i nodi non erano il mio forte ed il mio maestro di legature aveva preso a cuore il mio caso. Ero un pezzo di argilla cui far prender forma e ringrazio i capi di allora che mi accolsero nella loro vita, aiutandomi a crescere ed a sterzare i vizi di percorso (altrimenti detti "sbandate") che tutti gli adolescenti prendono nel loro percorso verso l'età della gioventù.

Nello scoutismo c'era veramente posto per tutti ed è solo quando Mario se ne andò che capii che non era lui, pur nella sua bravura ad incantare i ragazzi, ma era proprio lo Scoutismo, quel metodo educativo che, se saputo applicare da capi in gamba come quel mio primo capo reparto, non può che portare dei buoni frutti.

Il segreto della ricetta vincente furono l'avventura, il mistero, la natura, la grande umanità e preparazione dimostrata dai capi di allora; nulla veniva mai dato per scontato nei confronti di noi ragazzi e tutto quello che sembrava accadere per un caso fortuito o comunque per un imprevisto, accadeva solamente perché lo volevano loro, i nostri capi: nulla era assolutamente lasciato al caso. I nostri capi sapevano far tutto, i nostri capi avevano sempre una risposta: non c'era un nodo che non sapessero fare, una costruzione che non sapessero tirar su, non c'era bussola né cartina illeggibili, non c'era bosco o sentiero in cui i nostri capi manifestassero debolezza o dubbio... E se comunque, se è vero che il capo non è un pozzo di scienza, qualcuno di loro non sapeva far qualcosa, non lo dava a vedere.... I capi subentravano a ruota, in un susseguirsi frenetico... Loro erano meno di noi, ma eravamo noi che non riuscivamo a gestire loro. In quel marasma di capi di specialità, maestri di settore, comunque, mai nessuno riusciva a coprire la figura del capo reparto: era lui e tutti lo conoscevamo, lui era il nostro punto di riferimento e nemmeno sognavamo, in cuor nostro, di diventare come lui, perché lui, per noi, era di una completezza irraggiungibili. Era il nostro capo, il nostro eroe. Mi ricordo ancora quando fu ora di mettere insieme le squadriglie e di sceglierne il capo ed il vice: fummo sottoposti ad una serie di giochi e prove: fummo mobilitati, stimolati nel fisico e nella mente; fummo sguinzagliati per il paese a cercare le cose più strane, portati per i sentieri più impervi. Tutti eravamo studiati singolarmente e la massa lasciava, ce ne rendevamo conto, posto all'individuo: non eravamo quello che può essere un anonimo soldato di truppa in un plotone: eravamo chiamati fraternamente per nome, venivamo chiamati "fratellini", ogni nostro passo incerto era corretto da un capo che ci stava sempre dietro; e la primavera inoltrava sempre più il suo tepore nell'atmosfera... Facevo parte della squadriglia Leoni. Avevo raggiunto il livello di

vice capo squadriglia, tanto erano stati il mio impegno ed il mio interesse. Un giorno, uno dei maestri di specialità chiamò a raccolta la mia squadriglia: la missione era quello di portarci presso la pineta della “Rigonella”, presso Castel Rigone, ove per il giorno dopo era previsto l’afflusso dell’intero reparto per la prima uscita con pernottamento.

Ricordo che, arrivati, vedemmo in terra una selva di tende smontate e stese in terra nel loro fazzoletto di terreno previsto per il montaggio, con i pali ed i picchetti sopra ai teli, messi in ordine ed in fila... Gianfranco, così si chiamava il capo, disse: “Bene, ragazzi: ora monteremo le tende. Ora ne monterò una tutto da solo, poi voi formerete delle coppie ed ogni coppia monterà una tenda”. Fu così... Gianfranco montò molto lentamente la tenda canadese, parlando per circa venti minuti e spiegandoci la funzionalità di ogni singolo pezzo. Noi bevevamo le sue parole e dopo la sua spiegazione, prima montammo una tenda per coppia, poi cominciammo a fare delle gare individuali su chi montasse per primo da solo la propria tenda.. Montammo e smontammo più volte quelle tende, imparammo a riporle nel loro sacco e le rimontammo, le pulimmo e tutto fu pronto. Gianfranco, compiaciuto, ci guardò sentenziando così: “Vedete, ragazzi... Questa tenda, per star su, ha bisogno di picchetti, pali e cordicelle... Se manca anche un solo pezzo, la tenda rischia di non essere stabile... Così siete voi: ognuno di voi è importante per il bene collettivo: ognuno di voi deve dare un proprio apporto, altrimenti il reparto non si reggerà mai”. L’esempio calzava a pennello e noi, entusiasti, aspettammo le altre squadriglie per mostrar loro la nostra bravura. Non ci fu bisogno che Gianfranco insegnasse alle altre squadre come si montasse la tenda: il passaparola fu più veloce di lui. E una domanda frequente attanagliava le nostre curiosità: come facevano adulti in pensione o comunque tutti di una certa età a scendere ai nostri livelli, a calarsi nella nostra realtà, a giocare con noi, a dedicare il loro tempo libero a dei bisbetici ragazzetti che cambiano umore ogni quarto d’ora? Di solito gli adulti ti scansano e criticano la realtà giovanile: li allontanano perché chiososi, confusionari. Loro no, non ci giudicavano, ma con il fare di un fratello più grande ci aiutavano a crescere; a loro si poteva dir tutto, confidare di tutto, ci si fidava del capo reparto e degli aiuti capi... E fu lì che comprendemmo l’importanza della parola data, o, meglio, della parola SCOUT data. Loro, con il personale esempio, sembravano ammonirci a seguirli nel modo di fare, di vivere, di concepire. Ma è tanta la strada tra l’ammirazione e l’eccessività dell’adulazione, breve il passo tra una cosa fatta bene ed un comportamento educativo di un gruppo che vada a degenerare in qualcosa che vada a disorientare la mente dei ragazzi. Ricordo che una mattina di una domenica di tarda primavera, quando le scuole stavano finalmente per finire, eravamo tutti in cerchio intorno al nostro amatissimo capo reparto (quel ricordo mi richiama continuamente all’immagine di Gesù tra i discepoli)... Mario ci fece giocare, ci parlò come un fratello... Passammo una mattina bellissima e lo spirito era altissimo. Il gruppo scout di Passignano aveva toccato l’apice delle iscrizioni e ci si aggirava intorno alle 100 unità.

D’improvviso, al momento di rompere il cerchio, Mario si oscurò in viso: forse era la prima volta che lo vedevamo così... Ci disse tante parole e ci comunicò che quella sarebbe stata l’ultima domenica in cui ci saremmo visti: Mario aveva rassegnato le sue “dimissioni” per dei motivi che non comprendevamo e che comunque egli non volle più di tanto spiegarci. Prese e se ne andò. Ci fu un attimo in cui nessuno sapeva che cosa fare: il reparto era atterrito e nessun capo era tra noi, nemmeno un aiuto che potesse risollevarci. Risparmio di narrare quello che avvenne dopo, né menzionerò i vani tentativi di farlo tornare. Ma posso invece affermare che dopo do lui vi fu più un susseguirsi di capi reparto che cambiavano dopo mesi, settimane... Qualcuno durò addirittura pochi giorni... E pochi riuscirono a guadagnarsi quel rispetto che in poco tempo si era creato il nostro primo capo reparto. Il gruppo, forse anche per



colpa non sua, fece il grave errore metodologico di non riuscire a designare più un capo reparto fisso che potesse di nuovo fungere da punto di riferimento per tutti i ragazzi. Si capisca che, per l'effetto valanga, tra gli adolescenti vi fu una defezione in massa dalle file del reparto... Quel reparto tanto unito, si disarticolò sotto quel duro colpo... Ciò non vuole muovere alcuna critica nei confronti dell'operato di nessuno, ma si può ben capire di quanto sia importante la figura del capo unità, non tanto per il consiglio di gruppo, quanto per i ragazzi. Per la staff capi non fa differenza se vi sia Pinco o Pallino alla guida del Reparto, ma il cambiamento improvviso di punto di riferimento, può essere un bicchiere di puro veleno per i ragazzi. Ricordo un detto, un monito che il capo anziano lascia come un testamento al capo giovane che deve ancora iniziare: *“Se tu rallenti, essi si arrestano. Se tu cedi, essi indietreggiano. Se tu ti siedi, essi si sdraiano. Se tu dubiti, essi si disperano. Se tu critichi, essi demoliscono. Ma se tu cammini davanti, essi ti supereranno, se tu dai la tua mano, essi daranno la loro pelle”*.

E'anche questa la differenza tra un ordine impartito magari tra militari e il consiglio o la disposizione data da un capo unità: il militare esegue perché DEVE eseguire, il ragazzo lo fa per amore, per stima, per gioia, per l'intima convinzione che le parole del suo Capo sono state proferite per il suo bene, per amore. Gioie, vittorie, dolori... Tutto è vissuto con grande partecipazione; ci si sente in una vera grande famiglia in cui tutti sono veramente uguali, in cui l'operato di tutti va per il bene di tutti. Sarà forse un caso, sarà forse la fortuna, ma nel 1997, partecipai personalmente ad un San Giorgio di distretto nell'alto Lazio, insieme ad una striminzita squadriglia di scouts che per anni erano stati sotto il mio “mandato” di capo reparto... Una squadriglia contro un distretto numerosissimo (sette, ottocento persone)... La sera prima dello “scontro”, ci guardammo negli occhi, parlai ai miei esploratori. Dissi loro quello che avevo in cuore, che comunque sarebbe andata sarebbe stato un successo, l'importante era fare del “proprio meglio”, come avevo da sempre loro insegnato. Il giorno dopo, tornammo a casa... E tutti i premi che c'erano da vincere li avevamo vinti noi: l'intero distretto “Lazio Nord” si era inginocchiato sotto le sferzate inferte da un manipolo di scouts di Passignano: lì veramente capii non solo che ero di fronte a dei ragazzi in gamba, ma che tutto quello che a suo tempo mi era stato insegnato con tanto amore aveva dato il suo frutto. Gli insegnamenti di Mario e dei suoi, di Marcello Lazzeroni, Enrico Ballerini, Gianfranco Milana, Marco Pepini, Roberto Antico, Antonio Fabbroni, Maurizio Dogana, Mauro Salvetti, Federico Barbarossa e di tutti quelli che mi seguirono, capii che erano stati trasmessi. Come compresi che, forse, una staff di capi come questa, non vi sarà più... E me ne rammarico, anche se posso dire di avere avuto l'onore di aver conosciuto, di conoscere gente che ha fatto parte della vecchia Asci, da cui tutto, in Italia, nacque....

Dopo tanti anni di esperienza gliata, ho capito che lo scoutismo va sempre e solo visto con gli occhi di un ragazzo, di un giovane; mai ci si deve scostare da una simile angolazione. A volte, per capire un ragazzo, non basta nemmeno lo psicologo: serve solamente un altro ragazzo che lo comprenda perché uguale a lui nella mentalità. Questo è il capo scout. Ed è con gli occhi ed il cuore di un ragazzo che continuerò questa narrativa.

Quello che fu per me (e non solo) di grande impatto, fu il fuoco di bivacco, di cui tutti comprendemmo immediatamente appieno le potenzialità educative. Il grande fuoco sembrava assorbire tutte le nostre emozioni e la luce da lui prodotta rischiarava altre emozioni che ci regalavano i capi. Essi danzavano intorno al fuoco come gli antichi pellerossa, come i vecchi Zulù di B.P. L'animazione da loro prodotta non l'avevo mai riscontrata in nessuna altra parte. Ho visto molti raduni di ragazzi che chiassano, fanno baccano e i cui educatori faticavano a tener sotto controllo. Con i capi scouts non era così: eravamo noi che non riuscivamo a tener sotto controllo gli eventi ed è per quello che seguivamo con raccolto silenzio tutto quello che dicevano o facevano i capi... Alla minima distrazione non sapevi mai quello che ti poteva capitare, come di fatti accadde. La differenza che passa tra un fuoco di bivacco scout ed un focolare tra amici con la chitarra in mano è abissale. Nulla vale, dal punto di vista emotivo ed educativo, il calore sprigionato da quel fuoco, perché accentuato dal calore delle persone. Personalmente, anche crescendo, non ho mai visto un animo che non risultasse coinvolto emotivamente da un fuoco di bivacco: esperimenti da

me effettuati su persone completamente a digiuno di scoutismo, hanno dimostrato come nella fase finale e calante (quindi più raccolta) del fuoco di bivacco, queste abbiano manifestato un positivo turbamento delle proprie coscienze, chiedendo infine di sapere di più sul mondo dello scoutismo. Interrogati su cosa li abbia colpiti di più, tutti hanno risposto non solo che vi è una continua predisposizione all'imprevisto, al brivido del "chissà ora che succede"... Ma la fase finale del fuoco con la fiamma calante, l'angolo della leggenda e gli spunti finali di riflessione conseguenti, sono quelli che danno più sapore... Il fuoco sembra spegnersi in armonia con la Natura che si addormenta e si percepisce il profondo rispetto che lo scout ha per l'ambiente che lo circonda o che, meglio ancora, lo ospita. Il campo scout e le sue attività cala in un profondo e rispettoso silenzio, quasi come in una estasiata preghiera; e in questi frangenti non è raro percepire, anche per l'orecchio meno fino, la presenza del Creatore attraverso il suo Creato. A proposito di questo è purtroppo cosa usuale che, dopo il Sacramento della Santa Cresima, gli adolescenti abbiano un rigurgito verso la Chiesa (forse proprio come quella Istituzione che per tutti gli anni d'infanzia li ha "obbligati" a frequentare i propri ambienti per il conseguimento della comunione e della Cresima stessa. Spesso, poi, passano molti anni prima che i giovani rimettano piede in Chiesa... Alcuni non ce lo rimettono proprio più...

Per lo spirito giovanile, in perpetua inquietudine, il prender messa è concepito come una cosa monotona da evitare. Qui subentra lo scoutismo: se ai ragazzi si propone di andare a messa, non si vedranno molti volti sorridenti... Se si propone loro un fuoco di bivacco, allora ecco che tutti corrono a farlo... Ma il fuoco di bivacco, come la veglia d'Armi, ha un angolo di spiritualità tutto suo e pure di una certa intensità: ascoltare le parole dell'Assistente Ecclesiastico sotto il tetto della più bella cattedrale che Egli abbia mai Creato, è (esperimento testato) cosa graditissima ai ragazzi. Allora, anche la messa più lunga, sarà gradita ai ragazzi... Secondo la personale esperienza di un ragazzo che da giovane si definiva ateo, la spiritualità, forse l'angolo dell'educazione scout più delicata, va dosata in maniera modica e continua... Il ragazzo va riabituato alla parola di Dio, perché il roboante mondo che ci circonda copre la sua voce sottile e rispettosa. L'ambiente più adatto per concepire Dio è appunto l'ambiente che Lui creò. *A riguardo del concepire Dio, Sant'Agostino racconta come una volta incontrò un "tale" che, in riva al mare, stava con le gambe in acqua fino alle ginocchia mentre raccoglieva l'acqua con un secchio... Agostino si avvicinò chiedendo: "Cosa stai facendo?" – Il tale rispose: "Non vedi? Sto cercando di mettere tutta l'acqua del mare all'interno di questo secchio!". Agostino attonito rispondeva che non era possibile mettere l'acqua del mare tutta all'interno di quel misero secchiello, tanta era la vastità di quell'immensa distesa blu.... E in tutta risposta si sentì ammonire così: "E tu allora, Agostino, perché cerchi in tutti i modi di far entrare Dio nella tua testa?". Agostino capì che non era possibile capire Dio alla sola luce del freddo e calcolatore intelletto. Così ci mise cuore e fede. Tutto in lui si illuminò. Molti sono i modi di proporre la Chiesa cattolica ai ragazzi. Baden Powell stesso diceva che la scuola fatta sui banchi non serviva pressoché a nulla, poiché frenava le potenzialità dei ragazzi. Quello che successe a Sant'Agostino, nel mio piccolo, successe anche a me, come a molti altri: io cercavo di concepire Dio alla luce della ragione ed i ragionamenti che elaboravo, mi portavano alla negazione dell'esistenza di Dio. Una volta, per televisione, da ragazzo di 15 – 16 anni, sentii un filosofo che riferiva le testuali parole: "se c'è tanto male nel mondo, non può che significare due cose: o che Dio non sia mai esistito, o che abbia terminato le sue energie vitali, perché se Dio è così immensamente buono, non permetterebbe che i suoi figli soffrissero così. Né mio padre né mia madre si comportano in simile maniera nei miei confronti".*

Il ragionamento non faceva una grinza. Perché tutto questo male nel mondo se Dio dice di amarci in questa maniera? Ed era appunto per questo (e per altri motivi) che quando il reparto andava a messa io aspettavo la mia squadriglia fuori. A nulla valevano gli inviti del mio capo reparto di allora...Credo che la spiritualità, come tutti gli altri aspetti dell'educazione, vada dosata poco a poco: è inutile spiegare le diseguaglianze ad un bimbo della prima elementare, come leggere "l'Infinito" di Leopardi ad un ragazzino del terzo mondo che sta morendo di fame. E' inutile, secondo me, (e lo fanno tanti educatori) imporre ai ragazzi di andare a messa contro la loro volontà,

non spiegando il perché e l'importanza di quel gesto: si rischierebbe di ingenerare solamente una defezione dei giovani dalle file dello scoutismo; subito la loro opinione pubblica penserebbe che lo scoutismo “è solo una fregatura come tutte le altre per importi delle cose che non ti vanno, un'altra delle trovate degli adulti per indurti a fare quello che fanno loro”. So che il ragazzino pensa questo perché, a suo tempo, lo pensavo anche io quando le prime volte mi volevano fare andare a messa per forza; la prendevo, non solo io, come una imposizione. E si sa bene che quando ad un adolescente si imponga un determinato comportamento, non solo egli farà il contrario, ma te lo farai nemico... E l'animo ferito di un adolescente ha una buona memoria. Siamo di fronte a dei cuori puri quanto impavidi, buoni quanto generosi che odiano le ingiustizie dei grandi e che sognano un mondo diverso. La sensibilità dell'adolescente, in questo verso, è particolarmente ricettiva ed è facile tradirne la fiducia con uno sgarbo magari anche non volontario. Personalmente, a tredici anni, vidi scontrarsi alcuni miei coetanei con adulti (capi) per questioni ritenute *d'onore* ed ho visto tali ragazzi allontanarsi dallo scoutismo senza farne più ritorno. E' difficile che un adolescente torni indietro dalle proprie decisioni!!!

La primavera era quasi terminata e l'estate cominciava ad avvolgere l'aria con le sue calde spire; le attività erano sempre più avvincenti ed i capi cominciarono a parlarci di “*promessa*”: dovevamo fare una promessa tutti insieme, dovevamo provare una cerimonia, dovevamo imparare a memoria le leggi scouts e la formula della promessa; i capi cominciarono a distribuirci delle camicie azzurre, dei distintivi, delle patacche, dei cappelloni.. Volevano che ci vestissimo tutti uguali... Ci spiegavano il perché con molta pazienza, dissipando ogni nostro dubbio ed ogni nostra iniziale riluttanza. Dovevamo promettere innanzi a Dio e alla Patria... Dovevamo dare una parola davanti al Creatore e quella “parola” non avremmo mai più dovuto tradirla, perché si trattava di un vero e proprio “voto”... Del resto tutto ciò ce lo chiedeva il nostro Mario, il nostro amato capo reparto; non potevamo dirgli di no, non se lo sarebbe meritato: ci fidavamo di lui. Ma l'iniziale emulazione del nostro capo reparto, in questo, si trasformò nell'intima convinzione che veramente ci stavamo accingendo a fare qualcosa di veramente importante: con la solenne Promessa avremmo non solo immolato le nostre vite allo scoutismo, ma avremmo imparato il significato del DARE LA PROPRIA PAROLA. Da lì, quando si voleva sentenziare, render valido un proprio racconto, un proprio punto di vista, ci eravamo tolti il vezzo di dire “giuro su questo, giuro su quello”, ma si diceva “ti do la mia parola d'onore, ti do la mia parola di scout”. E la cosa assunse importanza. Con la promessa del 6 Giugno 1987, ci sentimmo parte integrante di una comunità, di una fratellanza mondiale che aveva un suo cerimoniale, un suo stile di vita, un suo saluto, una sua stretta di mano, un suo linguaggio. Personalmente, ricordo ancora la bellezza di quella giornata in cui quasi cento persone, tra ragazzi, bambini ed adulti, levammo una solenne promessa e ci onorarono di cingerci il collo con un fazzolettone. Quello fu uno dei giorni più felici della mia vita di adolescente: qualcosa di veramente importante era entrato nel mio cuore. La promessa la demmo di domenica, ma noi eravamo in loco già dal sabato pomeriggio: infatti avevamo impiantato un piccolo campo di pernottamento, completamente passato in bianco, tra l'agitazione e la Veglia d'Armi: fu lì che comunque capii che il sentore di un'attività fatta bene è la stanchezza di fine giornata... Ciò significa che le attività sono state incalzanti e che l'impegno c'è stato messo. Il metodo migliore per far star zitti gli esploratori dopo il silenzio, è infatti quello di non dar loro tregua per tutto il giorno con le attività.... In cui “*l'imprevisto*” sia sempre in agguato. Personalmente, dopo anni di attività, tra quelli di capo reparto, il campo scuola, il contatto ed il confronto, la lettura di Baden Powell, mi sono convinto che un elemento fondamentale per la buona riuscita delle attività (al fine di ottenere sempre a livelli massimi la loro parabola di attenzione) è quello che io ho definito, per mio personale neologismo, *attività shock*. E' un termine un po' duro, ma può far rendere conto di quello che intendo: nell'attività educativa da me proposta, regna la politica dell'imprevisto, dello “shock” della sorpresa: ricordo che non riuscivo a far intendere ai miei esploratori che non bisognava mai lasciare incustoditi i guidoni e la fiamma, simboli delle squadriglie e del reparto; nonostante i reiterati richiami, i ragazzi prendevano sottogamba questo aspetto. Un giorno stavamo in cerchio per una chiacchierata e, come al solito, i ragazzi avevano lasciato più in là i guidoni. Io feci finta di

non farci caso e cominciai a parlare di tutt'altro. D'improvviso, uscì fuori un uomo vestito di scuro, mascherato il quale, correndo in mezzo al campo, fece razzia dei guidoni davanti agli occhi attoniti dei miei esploratori. I capi squadriglia cercarono di contrapporre una reazione che però non risultò efficace, in quanto gli stessi vennero sbarrati da altri due uomini vestiti alla stessa maniera, mentre quello svaniva in mezzo al bosco. Vi fu un attimo di atterramento ed io mi misi ad urlare che per colpa della disattenzione di tutti era stato violato l'onore di un intero reparto. Da lì, partì una caccia al guidone che durò per parecchie ore, fino alla cattura del ladro, che ovviamente era un rover in servizio. La lezione comunque servì, perché i capi squadriglia non si separarono più dal loro prezioso simbolo che poi impararono ad utilizzare nelle uscite, nelle scarpinate, come sostegno, come leva, come efficiente prolungamento del proprio corpo. Gli altri, di riflesso, si munirono di un proprio bastone scout personalizzato da loro stessi, intarsiato, scavato, disegnato, ma comunque efficiente. L'attività shock è un qualcosa di improvviso, di inaspettato, di apparentemente ingestibile che provochi una forte emozione nell'educando, 'sì da ottenere due effetti fondamentali: tenere sempre vivo l'interesse a livelli ottimali ed imprimere nella mente un'esperienza, per fissarne il velato messaggio educativo. Vi è un altro esempio magari ancor più eloquente a vanto della mia teoria: nel 1997, insieme ad un mio caro amico e fratello scout, decisi di fondare un gruppo scout a Magione. Io presi in mano le redini di quello che sarebbe poi dovuto diventare il reparto maschile: i primi tentativi di farli aderire al nostro amato movimento non furono granchè soddisfacenti: i giochi in cerchio in una ristretta sede, i canti ed i bans non riuscivano ad attrarre l'attenzione dei piccoli magionesi: essi erano irrequieti e per loro non bastava certamente una danza in cerchio per potergli far comprendere la bellezza dello scoutismo e dell'aria aperta: i ragazzi, addirittura, si burlavano di me affermando che ero una specie di prete, di chierichetto al servizio del catechismo. Un sabato, dopo un mese di "mezzi fallimenti", mi decisi a giocare la carta buona, ossia l'attività shock. Irruppi di sabato pomeriggio all'interno dell'aula in cui essi stavano facendo catechismo e li sfidai a partecipare, il sabato seguente, ad un'uscita notturna in mezzo al bosco assieme a me. Essi mi presero di nuovo in giro ed aderirono in massa decisi a farmi fare una brutta figura. L'impresa venne presa sottogamba alla stregua di una "buffonata"!



Io non mi scomposi e durante quella settimana presi a studiare il terreno da percorrere palmo a palmo, ripassando centinaia di volte la cartina topografica e la bussola, rivedendo i gradi, le latitudini e le longitudini. Infine contattai il reparto maschile di Passignano che ci avrebbe dovuto precedere ed attendere in uno spiazzo che si apre in mezzo al fitto degli anfratti ove ci avrebbero dovuto tendere un'imboscata. Istituii un campo base dotato di radio per poterci sempre tenere collegati ed il gioco fu fatto. Di sera, verso le 20:00, si partì alla volta della zona panoramica presso la località "Le Guardie" di Passignano... Da lì, sempre a piedi, avremmo dovuto voltare a destra e percorrere la strada che sovrasta San Donato. Ad un certo punto avremmo dovuto abbandonare la strada per addentrarci nel fitto del bosco. Se tutto andava bene, proseguendo sempre dritti, dopo un bel po' di chilometri ci saremmo dovuti affacciare sopra alla sede scout di San Donato. Il percorso da me scelto si presta all'avventura perché tortuoso e perché ad un certo punto si deve fare un passaggio di corde per poter transitare attraverso un canalone abbastanza profondo. Si ricordi che si trattava di gente inesperta accompagnata da gente esperta che durante quella settimana aveva fatto in modo che i ragazzi potessero saper maneggiare anche alla meglio una corda! All'inizio del percorso, tutto in salita, cominciarono a svanire i sorrisetti ironici, in un secondo momento la lunga comitiva cominciò ad affannarsi. Poi, quando dissi loro che bisognava lasciare la strada per addentrarsi veramente all'interno del bosco, iniziò una velata preoccupazione: tutti quei dichiarati esperti cercatori di funghi, cominciarono a vacillare dalle loro certezze, dicendo che erano abituati a visitare la Natura solamente di giorno e che era sconsigliabile addentrarsi nel fitto della macchia di notte. Sorridendo risposi loro con ironia che la cosa si stava facendo buffa, perché era strano che mentre un povero chierichetto di catechismo se la sentisse, dei provetti Rambo avessero paura. I ragazzi si guardarono e raccolsero la sfida. Con riluttanza, la lunga coda di *piedi teneri* cominciò a

sparire tra gli alberi, inghiottiti dall'oscurità. Non mi dimenticai mai, in quel frangente, che si trattava sempre di ragazzini che non avevano mai sostenuto un'esperienza del genere... infatti, mille occhi nascosti tra le tenebre non smisero mai di osservarci... Erano i miei collaboratori.

La vegetazione si faceva sempre più fitta e la preoccupazione dei ragazzi cresceva: non c'era bisogno di dire ai ragazzi di far silenzio perché lo facevano da soli. Chiamatela strizza, chiamatela tensione, gusto del nuovo e dell'avventura o panico: fatto sta che questo era uno dei sentori del fatto che l'uscita stava andando bene. Il cielo era sereno e la luna rischiarava gli alberi e gli arbusti, che proiettavano ombre inquietanti; i ragazzi si guardavano di qua e di là, poiché la loro attenzione era attirata da frequenti scricchiolii e richiami di quelli che sembravano animali. Io cominciai ad assumere un'aria preoccupata, a dire che forse avevo sbagliato i miei calcoli con la bussola. Cercavo comunque di non infondere più panico del dovuto assicurandoli che comunque eravamo radio - collegati al campo base. Eravamo equipaggiati di tutto punto: chiaramente i ragazzi non erano vestiti da scouts, in quanto questa era solo una sessione di prova per i ragazzi, affinché capissero se sentivano di volerne far parte. Tutti comunque eravamo vestiti di scuro, equipaggiati di anfibi, corde, moschettoni, coltelli e accette per eventuali "lavori in legno" o di survival. Ognuno aveva la sua cena al sacco e con noi stava l'addetto alla radio e l'addetto al pronto soccorso, nonché l'aiuto topografo. Alla domanda "a che punto siamo?", rispondevo sempre in maniera vaga, cosa poco rassicurante per i poveri "malcapitati". Finalmente arrivammo allo spiazzo dove ci sarebbe stato l'agguato, ma dove i ragazzi che stavano con me sapevano che si sarebbe solamente fatta una piccola pausa per riposarsi. Difatti, arrivati, i ragazzi cominciarono a posare i propri zaini e ad alleggerirsi del proprio equipaggiamento. Per quanto mi riguardava, mi allontanai con la scusa di andare a fare un "bisognino"... Passarono interi minuti, ma da quel "bisognino" non tornavo e la cosa più preoccupante era che i ragazzi solo allora si erano accorti che anche i miei collaboratori addetti erano "svaniti"... Cominciai a serpeggiare un po' di panico che qualcuno più grandicello cercava di scacciare con l'ironia, ma tra i *piedi teneri* vi era anche qualcuno un po' più piccoletto. Essi cominciarono a chiamare il mio nome e quello dei miei aiuti, ma nessuno rispose... Ad un certo punto, invece, cominciai a piovere una gragnola di pinoli, piccoli legni e sassolini; poi, d'improvviso, uscì l'intero reparto di Passignano i cui ragazzi avevano il viso travisato. Ci fu un attimo di vero panico in cui i ragazzetti di Magione cercavano di fuggire dappertutto. Ad un repentino segnale del mio fischietto, però, gli assalitori si fermarono e si fecero riconoscere; tutto finì in una fragorosa risata e qualcuno di Magione asserì che aveva percepito l'andazzo già da un po'. Tutti comunque di divertirono, mangiarono e si scaldarono con bevande calde portate dalla sede. Dopo la cena, chiesi ed ottenni il silenzio e l'attenzione: riallacciandomi al discorso che veramente, se non si sta attenti, ci si può perdere in un bosco, cominciai a narrare una leggenda scout che trattava proprio della problematica: fu proprio in quel frangente che scorsi nei visi dei giovani, dei brividi che correvano giù per la schiena. Quando terminò la leggenda, nessuno, per qualche attimo, ebbe il coraggio di rompere quel silenzio accompagnato dai rumori del bosco per non spezzare l'incantesimo di quell'atmosfera surreale che si era formate intorno a noi. A distanza di anni, quando quei ragazzi (che oramai sono diventati grandi) mi incontrano, mi ricordano sempre gli avvenimenti di quella serata. Ecco cosa intendo per *attività shock*.



PARAGRAFO 2.

IL CAPO E LA SUA FIGURA

-Intermezzo-

E' con gli occhi di un adolescente, con il suo animo e con la nostalgia di quegli anni che ho deciso di scrivere questo paragrafo, come del resto è l'impostazione di tutto questo mio personale taccuino. Già nella sessione precedente ho parlato della figura del mio primo capo reparto, personaggio centrale e nevralgico per l'animo di un ragazzo che ha bisogno di un esempio da emulare e da ammirare. Tempo fa mi sono imbattuto in una lettura molto bella che tra l'altro rispecchia pressappoco quello che successe a me in età adolescenziale in rapporto al susseguirsi dei capi reparto ed alle loro differenze di metodologia educativa. Mi sono preso la libertà di riportare questa lettura in maniera integrale, presa da un articolo di PUMA BIANCO, da "Corte d'Onore", rivista di capi, Gennaio 1998, n.10, titolo originale "Mio capo e mio Dio"

"Quand'ero in Reparto, ho cambiato ben 4 caporeparto, tutti entrati da Lupetti, avevano percorso il loro cammino scout passando per altri capi che a loro volta..."

Non è il massimo cambiare 4 punti di riferimento in età da Esploratori, però la diversità di questi ultimi mi ha dato modo di capire l'importanza delle caratteristiche del Capo e l'essenzialità che queste siano proprie di ogni Caporeparto.

Il primo era giovane e affiancato da uno staff altrettanto giovane, la conduzione del Reparto era organizzata d'équipe, non c'era una vera figura di riferimento, una volta parlava l'uno, poi l'altro lo contraddiceva, uno ti diceva che si poteva fare una cosa quando l'altro te la negava; insomma, mancava il Capo. Io ho saputo qual'era il CR solo chiedendolo, perché neanche la conduzione era uniforme.

Il secondo caporeparto era l'opposto, a stento ricordo chi fossero le altre persone dello staff, la sua parola era verbo, quello che diceva faceva e pretendeva che fosse fatto. Non era mai fermo, anche quando noi ragazzi cucinavamo, lui stava facendo una costruzione, quando lavavamo, lui stava lavando in cambusa, quando giocavamo, diretti da un altro Capo lui stava pulendo il campo. Nessuno poteva disubbidire a una regola del campo; un suo ordine doveva essere eseguito subito senza discussioni, dopo averlo eseguito si potevano chiedere spiegazioni e anche essere in disaccordo, ma lui era il Capo. Allo stesso modo era stato impostato il sistema di pattuglie: come lui era l'esempio per noi (sapeva tutte le tecniche, non sbagliava mai una misurazione, un azimuth, una costruzione), allo stesso modo il Capo Pattuglia era il leader della stessa, l'indiscusso punto di riferimento per tutto; se un piede tenero andava dal CR per lamenti riguardanti la vita di pattuglia, gli veniva risposto di arrangiarsi con il Capo Pattuglia; d'altro canto, se la pattuglia andava male, il CR riprendeva solo il CP, perché lui era il responsabile.

Il terzo caporeparto era molto tecnico, abile in quasi tutte le sfumature della vita scout, peccava però nel Metodo, viveva il campo come un'avventura per sé stesso: noi non ci sentivamo parte di un'avventura, ma un po' strumenti di un'avventura altrui. Non c'era una grande intesa neppure tra i Capi Pattuglia ed il vertice del Reparto: come un muro invisibile, era sempre tra noi e loro, come se in un Grande Gioco loro fossero sempre i nemici.

L'ultimo Caporeparto che salutai prima di passare Rover, aveva la classica natura del leader: intraprendente, atletico, sempre di buon umore, disponibile e carismatico. Assieme a lui abbiamo trascorso un campo estivo intenso e ricco, ma nonostante queste sue doti lasciava troppo alla creatività spontanea del momento, penalizzando programmazione, disciplina e ordine. Con gli occhi di poi direi che ad oscurare le sue grandi azioni eroiche, che lasciavano Esploratori ed Esploratrici a bocca aperta nella speranza di poterlo un giorno emulare, c'erano sempre le gaffes di pressapochismo che lo rendevano di colpo umano o, come direbbe Nietzsche, "troppo umano".

Benché abbia dedicato più spazio al secondo capo, non voglio, ora, fare considerazioni di merito anche perché ognuno ha avuto qualche cosa da insegnare (beh, a dire il vero, il primo non molto) e forse ti sei già schierato da una parte o dall'altra riconoscendo te o il tuo ideale di Capo in uno di questi.

Purtroppo quando si giudica un Capo, lo si rapporta sempre ai propri "gusti" e non di rado lo si confronta (ahimè) con le proprie idee politiche. Questo però è radicalmente scorretto, perché il Capo non deve piacere né a me né a te e non deve servire ad alcuno di noi, lui deve esistere ed operare per i ragazzi e pertanto è con gli occhi di un ragazzo che va guardato un Capo, altrimenti finiremo inevitabilmente nel vedere un buon Capo come un adulto pedofilo vestito da buffone che gioca con i più piccoli per essere sicuro di vincere e vedremo il mancato Capo come un mansueto ricreatore per gioventù addomesticata. Proviamo adesso quindi a diventare, per un paio di pagine, quell'uomo-ragazzo che B.P. aveva visto come ingrediente insostituibile per il bravo Capo. Parliamo del Capo dunque, colui dal quale dipende tutto lo Scoutismo, la persona attorno alla quale crescono milioni di giovani modificando parte del proprio carattere, indole, stile, gusto, modo di affrontare la vita. Una responsabilità forse troppe volte presa con leggerezza e forse troppe volte sottovalutata.

"Ugo, parlami del tuo Caporeparto"

"I miei caporeparto sono simpatici, anche se Giulia e Ale stanno sempre per conto loro, sono tutti bravi a fare qualcosa, ad ogni attività sanno esattamente a quale pagina di quale manuale trovare la tecnica giusta o il gioco più bello, poi noi prepariamo tutto e lo spieghiamo al Reparto; se facciamo presto ci lasciano andare a casa alle quattro e mezzo in punto. Il caporeparto dovrebbe essere Luisa, anche se quando c'è da fare la predica è sempre Gigi che parla; e poi, dico io, Luisa non si ricorda mai cosa dire durante le cerimonie e sbaglia sempre a fischiare (quando non urla). Devo dire però che ci fanno giocare tantissimo, i giochi sono sempre gli stessi, ma noi ci divertiamo. Ogni tanto, poi, ci mostrano anche su di un libro come si fanno i nodi e se capita che c'è un po' di tempo durante un'uscita, si riunisce tutto lo staff e in cinque minuti trovano qualcosa da fare e noi scommettiamo... Novanta su cento chiedono ai Capi Pattuglia di organizzare un gioco e infatti quasi sempre è così, anche perché Andrea (il capo dei Falchi) è meglio di tutti i capi messi insieme, nei giochi, e poi ha un sacco di fantasia. Tutto sommato anch'io vorrei essere Caporeparto e non vedo l'ora di diventarlo: loro al campo sono sempre gli ultimi ad alzarsi e poi possono mangiare biscotti e tortine a colazione saltando la ginnastica (che organizza Andrea), eppure un po' di moto gli farebbe bene alla Luisa, non riesce neanche ad arrampicarsi sugli alberi (forse è per questo che lo vieta anche a noi). Alla sera, sempre al campo, quando noi andiamo a dormire sentiamo sempre un gran schiamazzo dalla cambusa e danno proprio l'idea di divertirsi molto con la musica e tutto il resto, ecco perché hanno sempre così sonno al mattino; loro dicono che stanno alzati fino a tardi per preparare le attività, ma Andrea ci metterebbe cinque minuti a preparare quello che fanno fare a noi. Deve essere proprio bello essere un Caporeparto, non vedo l'ora di diventarlo."

"Gino, parlami del tuo Caporeparto"

"Il mio Caporeparto è colui che è sempre osservato da noi tutti, imitato all'ossessione, invidiato per la bravura e ammirato per la correttezza. Per noi ragazzi è perfetto, o quasi. E' il migliore in tutte le tecniche, è il migliore athleticamente, il più saggio, il più equilibrato, non sbaglia a giudicare, sa fare quello che gli altri non sanno fare, è il più forte, sa sempre cosa fare anche quando nessuno lo sa, ha una soluzione per ogni problema, la sua tenda è la più alta, la più pulita, la meglio montata del Campo e si dice che ci dorma solo lui con le bandiere, e dico "si dice" perché nessuno mai lo ha visto coricarsi la sera e al mattino è lui in persona a svegliarci, è lui che ci fa fare ginnastica e nessuno la fa meglio di lui; lui è il mio Caporeparto che mi ha insegnato ad arrampicarmi sugli alberi e lì costruire la mia prima capanna; nessuno ha mai battuto il mio Caporeparto a scalpo; non ho mai visto il mio CR preoccupato, sa sempre cosa fare io voglio essere come lui quando sarò in difficoltà durante l'hike con la mia Pattuglia; il mio Caporeparto sa tutte le prove dell'Esploratore d'Italia e le sa fare tutte e anch'io un giorno le saprò fare tutte così

sarò anch'io utile al Reparto come lo è lui. Se devo dirle tutte, però, il mio CR è anche un po' severo, alla sera, ad esempio, facciamo un sacco di rumore per i giochi, il bivacco, ecc..., poi quando andiamo alle nostre tende, dopo il fischio non vola una mosca; ma dico io, non è esagerato? Lo dico perché una volta in tenda il mio vice ed il mio terzo hanno fatto un po' di "lotta" in tenda e ovviamente nel silenzio che ragnava si sono fatti sentire fino alle Antille; quando è arrivato il Caporeparto non ha neppure chiesto chi fosse stato, l'unica domanda l'ha rivolta a me: "Non si è sentito il fischio?", io lo assicurai che si era sentito ma che... non finii la frase che mi ritrovai assieme a lui a montare l'alzabandiera (era la prima notte di campo da Capo Pattuglia per me), finimmo alle 4,00 e da quel giorno in poi attorno al mio sottocampo di notte non si superavano 5db; certo non dormivamo subito, ovvio, ma chi faceva il minimo rumore doveva vedersela con me. Il mio Caporeparto è insomma uno con le idee chiare, un po' testardo se vogliamo, ma alla fine dobbiamo sempre ammettere aveva ragione lui". Non deve essere facile fare il CR, alzarsi presto, andare a letto per ultimo, lavorare come e più degli altri... Però è bello vedere quando ci insegna tutte quelle cose, anche se vorrei poterlo battere almeno in una di queste cose. Un giorno, anch'io sarò come il mio Caporeparto".

Tiriamo allora le conclusioni di questo breve excursus sulla figura del Capo vista dal ragazzo. Il cammino scout da Cucciolo alla Partenza è suddiviso in tre branche per le differenze peculiari che caratterizzano ogni fascia di età lungo il percorso di crescita del ragazzo. Mette il fazzolettone da fanciullo e lo indossa fino alla piena adolescenza (e oltre!), ma in tutto questo tra mille cambiamenti una cosa è rimasta costante in tutte le età: l'ammirazione per i propri idoli.

Tutti da bambini e ragazzi avevamo i nostri eroi, attaccavo i poster sui muri o li usavamo come nostri pseudonimi o giocavamo ad essere loro, o ancora scrivevamo il loro nome all'exasperazione. Questa caratteristica è forse l'arma più importante che un educatore possa avere a sua disposizione e forse il meno sfruttato. Se solo un Capo riuscisse a diventare l'eroe per i suoi Esploratori, peserebbe sì su di lui una responsabilità plumbea, ma avrebbe a sua disposizione la possibilità di attirare i suoi ragazzi a tutte quelle caratteristiche, tecniche, principi morali, abilità fisiche, correttezza che ognuno di noi vorrebbe per i propri Lupetti, Esploratori, Rovers.

Ma per fare questo bisogna, per tornare al concetto iniziale, guardare con i loro occhi.

Non dico che il Capo debba essere perfetto, ma così deve apparire a loro perché è quello a cui devono puntare, devono mirare al meglio e il Capo deve essere il loro "meglio". Le attività si preparano in staff, ma durante le attività i momenti forti devono essere gestiti direttamente dal Capobranco / Reparto / Compagnia (Clan). Non è perché dobbiamo mostrarci più bravi di tutti, per vantarci o esaltarci che dobbiamo essere i migliori, ma per i nostri ragazzi. Per loro l'esempio deve essere il più vicino possibile all'ideale.

Certo, anche il Capo sbaglia (il meno possibile) e quando lo fa, lo ammette con sincerità, serenità e dignità. Certo se vogliamo dare il massimo come esempio ai nostri ragazzi perché ci ammirino e seguano, dobbiamo stare attenti ai nostri limiti.....

Tutto questo serenamente, senza discriminazioni, solo e soltanto per dare il MEGLIO ai ragazzi. Certo anche se io non sono bravo nella tecnica sarò bravo in qualche cosa d'altro in Reparto, di sicuro, ma non sarò io il Caporeparto.

Come posso pretendere che un Capo Pattuglia diventi Esploratore d'Italia se io stesso non sono in grado di superare tutte le prove. No, non posso avere il cuore di essere un mediocre esempio per i miei ragazzi, loro devono puntare al meglio e solo puntando al massimo potranno arrivare in alto....

Benché io abbia scelto questa bellissima lettura, cui riconosco la mia mentalità scout, non concordo solamente con l'ultimo punto: se è vero che i ragazzi abbiano diritto al meglio per puntare in alto, è anche vero che il Chief sentenziò anche che il Capo non è un pozzo di scienza: tutti abbiamo dei limiti e se è vero che un capo sia limitato in una determinata disciplina educativa, sarà impagabile per un'altra: è anche per questo che esiste una Staff: dove non arrivo io arrivi tu e viceversa. E' vero che il mio primo Caporeparto, agli occhi di un ragazzino, sembrava, forse lo era, completo e non succedeva mai che qualche domanda lo mettesse in crisi: ma è altrettanto vero che altri Caporeparto

che ho avuto erano rispettati ed amati pur palesando qualche limite... Essi erano ragazzi con noi, ci comprendevano, pur appartenendo ad altre generazioni, sapevano prendere il lato comico di ogni situazione come noi ragazzi. E questo è importantissimo non solo per un Caporeparto, ma per qualsiasi altro capo. Poi, non importa se egli non sappia fare un nodo: l'importante è la dedizione, la passione, la programmazione, la metodologia. La staff farà il resto. Quando il capo si sia calato nel mondo del ragazzo e ne sia stato accettato, allora qualsiasi barriera sarà abbattuta. Lo stesso Baden Powell, ammoniva: *“E’ bene che voi cerciate di ricordare, per quanto possibile, le vostre idee di quando eravate ragazzi. In tal modo vi sarà possibile comprendere assai meglio i sentimenti ed i desideri del vostro ragazzo.”* E’ inutile gettar la spugna o dire ai ragazzi: “ai miei tempi era così”... Ora sono i loro tempi ed è il capo che deve comprendere la nuova mentalità in voga e non viceversa: i ragazzi hanno un linguaggio diverso a quello degli adulti e dei neologismi tutti loro. Ci si chiederà se il capo, un giorno, dopo tutto questo, abbia o meno una ricompensa: il Capo è una persona adulta che lavora, nella maggior parte dei casi ha una famiglia, ha degli amici, degli interessi, dei problemi e delle difficoltà... Spesso il Capo, anziché riposarsi dopo una giornata di lavoro, deve prendere ed andare in riunione al consiglio di gruppo o a quello dell’alta squadriglia, o a quello di staff... La domenica potrebbe riposare un po’ più degli altri giorni, invece si deve alzare prima perché c’è adunanza o un’uscita... Spesso i ragazzi non rispondono come si vorrebbe e allora si hanno assenze ingiustificabili, crisi adolescenziali e così via... D’Estate, anziché prendere le ferie per andare al mare, le prende per andare al campo, ben più faticoso della vita quotidiana... E tutto questo non per 2,3,4,5 milioni al mese, non per una paghetta e nemmeno per un contributo spese: gratis e spesso a rimmetterci. A pensar questo, potrebbe venir da rabbrivire... Allora la ricompensa dov’è?

Qualche anno fa, di buon mattino, ero nei pressi di una stazione ferroviaria intento ad attendere il bus. Ero intento nei miei pensieri e per qualche momento mi ero estraniato dal mondo reale. D’improvviso mi sentii chiamare: era un ragazzo dell’apparente età di 18, 19 anni, alto, slanciato e con un gran sorriso che mi veniva incontro. Io lo guardai stranito e nonostante i miei sforzi non riuscivo a ricordarmi di averlo mai visto. Il giovane vide nei miei occhi questo smarrimento e sorridendo ancora di più bonariamente, mi disse: “Non mi riconosci, vero? E’ normale... Sono Michele e tu sei stato il mio Caporeparto agli scouts per un po’ di tempo...”

Io capii: quel Michele, molti anni addietro, era salito dai lupetti durante un campo estivo: era piccolo e gracile, timido e piagnucolone: durante i primi giorni dopo il passaggio egli se ne stava sempre in disparte a rimpiangere la sua sestiglia ed aveva paura delle difficoltà che avrebbe incontrato da quel momento e non riusciva ad inserirsi con i suoi nuovi compagni di avventura: io lo assistei molto in quella sua fase, finché, alla fine, riuscì ad inserirsi con gli altri... Fu un buono scout, ma dovette uscire dall’associazione per motivi suoi familiari. Da allora non lo rividi più.

Ora mi si ripresentava davanti espansivo e pieno di gioia di vivere, un ragazzo più alto di me e con una certa proprietà di linguaggio. Egli mi presentò ad i suoi amici dicendo loro: “Questi è stato il mio Caporeparto agli scouts e devo molto a lui: lui mi ha aiutato molto a crescere e molte volte mi si sono ripresentate le sue parole che mi hanno sempre risollevato e dato la forza e la voglia di andare avanti.” – Poi mi allungò la mano con l’intento di stringere la mia ed incrociammo i mignoli. Egli mi abbracciò e mi disse all’orecchio: “Era da tanto che volevo rivederti per dirtelo: GRAZIE!”

Io mi commossi, ma cercai di non darlo a vedere. Gli spiegai che quello era solamente stato il mio dovere di educatore e che se avesse avuto ancora bisogno di me, io sarei sempre stato a disposizione. Di nuovo, da allora, quel ragazzo non l’ho più rivisto ma credete che, allora, fui ripagato di tutti gli sforzi da me compiuti.

Da parte mia, umanamente, penso che non vi sia appagamento più bello.

PARAGRAFO 3.

RELAZIONE CAPO-RAGAZZO

Baden Powell, nei suoi scritti, parla genialmente di “responsabilizzazione”... Esempio clamoroso è quello di Mafeking, ormai, conosciutissimo e che non starò certamente qui a ribadire, in cui gli adolescenti di quella cittadina sud – africana vennero trasformati in un manipolo di validi “cadetti”, impiegati in operazioni logistiche. Il Chief con loro non fece molto: non li obbligò, non li precettò, non si approfittò di loro, ma interpretò genialmente la loro voglia di fare, di rendersi utili, di comunicare con il mondo dei grandi. Fu così che li responsabilizzò e con loro ben s’intese perché si calò al loro livello utilizzando il loro linguaggio e la loro mentalità.

Stessa cosa fece, narra un famoso psicologo e sociologo dei un tempo, Pierre Bovet, il quale riportava un fatto singolare: in un quartiere di Londra, si era formata ed insediata una banda di adolescenti che funestavano quelle vie con episodi criminosi di ogni genere: furti, scippi, atti di teppismo, ‘sì che in pochi anni quel quartiere diventò uno dei più invivibili di tutta la capitale inglese. A nulla valevano gli sforzi delle forze dell’ordine di far tornare alla normalità la situazione che si era creata, finché, un giorno, arrivò un nuovo commissario presso il locale distaccamento della polizia: questi, con grande intuito psicologico, invece di cercare di contrastare la criminalità giovanile, invitò una delegazione di questa numerosa banda di disgraziatelli presso il suo ufficio: immaginate le facce di quei ragazzi! Quando questi entrarono, si sentirono rivolgere delle parole che mai avrebbero immaginato: quel commissario propose loro la nomina di ausiliari di polizia, dette loro la patacca da agente e conferì loro i poteri pubblici: la loro missione era quella di stare per le strade a contatto con la gente, di girare per le case e per i viali per raccogliere più notizie operative possibili. Il loro era un compito informativo: se vedevano compiersi qualche reato, se nasavano qualcosa che non andava, dovevano subito chiamare la pattuglia di appoggio... In pochi mesi, quei ragazzi riportarono dei risultati operativi paurosi! La criminalità, in quella zona, venne completamente debellata ed i ragazzi pattugliavano le strade con grande impegno e professionalità: una banda di teppisti, era diventata parte integrante, utile e produttiva della società: alcuni di loro vennero anche decorati, altri assunti presso il Corpo di Polizia per spiccate doti investigative: fatto sta che quel quartiere che una volta era uno dei più malfamati, era diventato il più sicuro, ambito e vivibile della città! Onore al merito...

Se questi possono solamente sembrare dei semplici “raccontini”, aneddoti da salotto, anche quel ragazzino di tredici anni del 1986 deve raccontare una sua personale esperienza:

era la primavera del 1987 e presso il gruppo scout di Passignano, al comando del reparto vi era Mario, mentre il suo vice si chiamava Antonio. Le squadriglie erano state istituite, ma ora bisognava nominare i capi ed i vice capi squadriglia. Vennero svolte molte prove cui noi ragazzi e ragazze venimmo sottoposti: prove fisiche, intellettive, canore, di abilità manuale... Vennero scelti i vertici della squadriglia delle Pantere, delle Aquile, delle Volpi e degli Scoiattoli... Mancavano i Leoni... Su quest’ultima squadriglia vi era una diatriba che divise la staff dei dirigenti del reparto: un pomeriggio, mentre stavamo in marcia, udii personalmente le parole del mio capo reparto e del vice: in lizza c’eravamo io ed un altro ragazzo di nome Daniele. Io ero calmo, obbediente, cercavo di impegnarmi, avevo passione, mentre quel Daniele, tra l’altro mio amico, era manesco, agitato, confusionario e non amava molto impegnarsi. Sentii Antonio che indicava me come capo squadriglia, poiché avrei indirizzato al meglio tutti i ragazzi della squadriglia Leoni verso la giusta via da prendere... La cosa sembrava lapalissiana e tutti i capi concordavano. Mario si fermò un attimo e rispose: “Sbagliate tutti. Se è vero che Leonardo è come dite voi, allora non ha bisogno di fare il caposquadriglia: già è responsabile di per sé! E’ Daniele che ha bisogno, è Daniele che deve fare il caposquadriglia... Vedrete che questo ruolo lo cambierà.” Tutti dissentivano, ma Mario era il Caporeparto ed era lui a decidere. E infatti fu lui che decise: Daniele diventò caposquadriglia ed io fui istituito nel ruolo di vicecapo: dovevo far da spalla, da sostegno morale e psicologico al mio capo. Il miracolo preannunciato da Mario si avverò: quel ragazzo che non si fermava mai, a prova di Dirigente, si placò: il suo animo era sempre inquieto, ma questa sua inquietudine venne assorbita dal grande onere di cui egli venne investito. Quel Daniele fece cose egregie, a tal punto che, al campo, decise di dormire lui stesso con un ragazzo della squadriglia che soffriva di disturbi psicologici. Dispose che anche io dormissi in tenda con loro e tutti e due ci alzavamo in piena notte per aiutare quel ragazzo. Finché quel Daniele restò negli scouts con l’investitura di caposquadriglia, i “Leoni” furono rispettati e temuti dalle altre squadriglie, mentre venne ammirata dai Dirigenti. L’esperimento di Mario era riuscito. Si vede che egli, prima di tutti, era venuto a conoscenza dell’esperienza di quel

Commissario di Londra, o, forse, con grande coraggio, decise di seguire alla lettera i pensieri e gli insegnamenti di B.P.!

Crebbi, la panoramica del gruppo cambiò e mutarono molte altre cose: situazioni, persone e luoghi, nonché il tempo. Ma la cosa si ripeté...

Erano gli inizi degli anni '90 e finalmente era sorto un bel clan, cui appartenevano i tipi più disparati: fatto sta che la neosorta comitiva era allegra, forse, a volte, troppo allegra. Il fuggi fuggi era generale, la voglia di impegnarsi tanta, ma tanta era anche quella di far baldoria! Anche qui, l'inesperienza e la voglia di vivere (e di far "casino") dei giovani, si imbatté in due linee contrastanti di pensiero dei capi: vi era un capo, che chiameremo Franco, che soleva usare il "pugno di ferro"; non concepiva questo eccesso di zelo da parte dei ragazzi del clan e spesso vi si scontrava in malo modo, instaurando un rapporto di tensione con i rovers. Puntualizzo il fatto che non voglio giudicare né l'operato di un capo né quello dell'altro e che la mia è, in questo frangente, una mera esposizione dei fatti. Diremo solamente che si era giunti ad un punto che quei ragazzi non volevano più "lavorare" con quel capo e che quel capo non voleva più sentir parlare di loro. In tutte le attività, quel capo soleva prendere i rovers intorno a sé con il compito di fornire, nei lavori manuali, quello che serviva a Franco, che lavorava. Il rapporto che egli voleva instaurare era, per capirci meglio, questo: "PASSAMI IL MARTELO, REGGIMI IL CHiodo, VAMMI A PRENDERE UN SECCHIO, FAMMI QUEL LAVORETTO LA"... Se poi il lavoretto non andava bene, quel capo, pazientemente, se lo rifaceva da solo.

C'era, d'altro canto, un altro capo, che chiameremo Enrico, il quale rivestiva l'oneroso incarico di capo clan: con lui la storia si stravolgeva completamente: egli stupiva i ragazzi perché taciturno e che però, quando parlava, le sue parole erano sentenze, insegnamenti... Tutto, però, veniva detto ed impartito con calma e con tono di amicizia. Quando c'era da lavorare in campi, uscite, attività, egli prendeva attorno a sé i rovers e diceva loro così: "ALLORA: TU SARAI RESPONSABILE DI QUESTO SETTORE, TU DI QUELL'ALTRO, TU TI OCCUPERAI DI QUELL'ANGOLO, MENTRE TUA E' TUTTA QUELLA ZONA... CI RIVEDIAMO A LAVORO FINITO". Se qualcuno replicava, se qualcuno comunque diceva di non esser capace, egli pazientemente spiegava come doveva esser fatta quella cosa, ma non ci metteva mano. L'importante, per lui, era che i ragazzi ci provassero... L'importante non era la qualità del prodotto finito, l'importante era l'impegno che ci si metteva. Egli non cercava mai di sminuire l'operato dei suoi ragazzi: se qualcosa non andava, ci si scherzava sopra, ci si prendeva bonariamente in giro... Poi ci si riprovava. Quei ragazzi ricordano ancora come tempi bellissimi i momenti passati con Enrico, cui alla fine venne affibbiato l'epiteto più familiare di "Zio Enry". Egli si calava ai nostri livelli ma ci trattava alzandoci al suo: una trovata psicologica che fece breccia del cuore prima dei rovers, poi della generazione di esploratori che seguirono. Ora sono due anni circa che si sta facendo amare anche dai lupetti.

Anche personalmente, sia subendoli che usandoli, ho constatato che i metodi forti ed il pugno serrato servono a pochissimo ed in rari casi, ma che per la maggior parte di essi servono solamente ad allontanare i ragazzi e a rendersi antipatici.

Non vorrei che tutto ciò risultasse come una sentenza, ma una verità di fondo c'è: **se i ragazzi in te vedono un capo, si allontaneranno, se in te invece vedranno un fratello maggiore, un compagno di giochi, un confidente, allora vedranno un Capo, ti ameranno per sempre e per te daranno anche la vita.**

L'educatore scout non vuole la vita dai suoi ragazzi, ma è ben consapevole che il cuore del ragazzo può raggiungere simili traguardi di purezza! E mi è caro un famoso detto scout: "*se tu rallenti, essi si arrestano. Se tu cedi, essi indietreggiano. Se tu ti siedi, essi si sdraiano. Se tu dubiti, essi disperano. Se tu critichi, essi demoliscono. Ma... Se tu cammini davanti, essi ti supereranno. Se tu dai la tua mano, essi daranno la loro pelle*". Questo, me lo insegnò l'esperienza da caporeparto.

PARAGRAFO 4. IL GIOCO: PARTENZA E MEZZO

Molte volte mi sono chiesto se sono affetto dalla sindrome di Peter Pan: al momento ho 28 anni, ma sento che il cuore è rimasto molti anni addietro. Potrei allora affermare che veramente sono rimasto all'età adolescenziale o poco più. Se è vero che come diceva Baden Powell, per fare scoutismo occorrono un paio di scarponi ed un cuore da ragazzo, allora credo di essere al punto giusto! Credo che la giusta pozione, il giusto spirito che mi abbiano fatto rimanere mentalmente un quindicenne, sia stato appunto lo scoutismo. Sia chiaro: non confondiamo questo tipo di spirito con l'immatrità.. Tempo fa, venni ammonito da un mio coetaneo con le seguenti parole: "SEI ADULTO E ANCORA GIOCHI?" – Il discorso sul quale vertevano le nostre considerazioni, era lo scoutismo. Senza perdere lo charme, risposi diretto: "IL GUAIO TUO E' CHE HAI SMESSO DI FARLO!" Credo che quel ragazzo abbia capito la lezione. Se è infatti vero che Baden Powell definiva la vita "un grande gioco", allora sento veramente di aver ragione!

Quando avevo tredici anni ed ero da poco entrato nel grande mondo dello scoutismo, ero abituato ai giochi di infanzia: nascondino e giochi similari, rincorrersi, giochi di sport che tra l'altro non mi piacevano più di tanto a causa di quello spinto agonismo che a volte portava alla violenza psicologica... Quando il nostro capo reparto ci propose i giochi scouts, rimanemmo di stucco, tanto erano semplici ma allo stesso tempo elaborati, quanto potessero prendere la mente ed il cuore di noi ragazzi, quanto potessero essere coinvolgenti! Lo scalpo, la presa a numeri, le cacce al tesoro scouts, le avventure in mezzo al bosco, i giochi notturni che ci esaltavano moltissimo.... Chi lo avrebbe mai immaginato? Soprattutto, però, ci rendevamo conto che *ogni gioco o attività propostaci non era finalizzata a sé stessa o comunque al divertimento in sé per sé, ma ad ogni fine attività notavamo di aver appreso qualcosa in più.* Se c'era una chiacchierata in cerchio ed un capo ci spiegava qualcosa o ci raccontava storie ed avventure, avevamo imparato a non perdere nemmeno una parola, perché poi sapevamo che ci sarebbe stato un gioco basato su ciò che il capo ci aveva edotti. Ma la cosa più coinvolgente era lo sfondo avventuroso che accomunava tutte le attività, che partivano dal gioco in cerchio e potevano finire a giochi che comprendevano un raggio di azione di parecchi chilometri! Mi ricordo che una volta mi dettero una squadra, con le istruzioni di allontanarmi dalla sede il più lontano possibile... A piedi... Arrivai presso un casolare abbandonato tra Tuoro e Vernazzano, dove ci nascondemmo. Dovevo lasciare delle tracce che avrebbero dovuto comunicare la strada da seguire alla mia squadriglia che doveva cercare la squadra che capeggiavo, ma depistare quella nemica che mi cercava con altrettanta foga...

Furono chilometri di ricerca, tra il lago e le colline... Alla fine il mio capo squadriglia mi ritrovò e vincemmo. Il gioco in sé per sé ha richiesto pochi mezzi ed era di una semplicità incredibile, ma riuscì a tenerci impegnati per mezza giornata. Con quel gioco comprendemmo l'utilità dei segnali di pista scouts, di cui tanto parlava B.P.!

Non vi dico inoltre i pedinamenti che ci facevano fare i capi: dovevamo spiare, seguire di soppiatto le mogli di alcuni capi che andavano a fare spesa e che chiaramente erano d'accordo con i capi stessi. Ricordo lunghi inseguimenti in bicicletta per le vie del paese, dietro alle auto delle stesse (e la missione era quella di non farsi scorgere, redigendo poi una relazione finale su tutto quello che esse avevano compiuto in giornata), i sotterfugi per entrare al supermercato a vedere cosa acquistassero, con chi parlassero.... Il fattore dominante di tutte queste attività, comunque, restava solamente uno: l'avventura! Il gusto dell'ignoto, del misterioso e della novità (lo scoutismo, se vuole, riesce a non scadere mai nella routine) costituivano per noi uno dei motori di maggiore spinta per continuare innanzi ed è con quello spirito che continuo tuttora a concepire lo scoutismo: la chiave vincente delle attività da me proposte, infatti, è proprio quella di far provare ai ragazzi quello che allora provai io: e questo rispecchia appieno la ricetta educativa di B.P.

Intendiamoci: il mio dire non è mosso da voglia di autoconsacrazione e di edonismo, né da prepotenza o eccessiva fiducia nei propri precetti: è solamente il frutto di un'esperienza vissuta, convinzioni che la storia ha fatto maturare per forza! Ad avvalorare la mia teoria vi è una piccola "situazione" che mi è capitata nel Novembre 2001: mi trovavo con amici presso i grandi locali di un centro commerciale, quando, meraviglia, sorpresa e commozione, mi sono visto spuntare innanzi un ragazzo che, qualche annetto prima, era stato un mio esploratore.... Chiesi lui come andasse e se frequentasse ancora il gruppo scout... Egli mi rispose di aver lasciato ormai da tempo quelle attività insieme ad altri ragazzi che a loro volta erano stati anch'essi miei esploratori... mi sono sentito apostrofare così: "Vedi, Leonardo... Quando te ne andasti tu, lasciasti un grande vuoto... Non ci si divertiva più e quel senso dell'avventura e del nuovo sono andati scemando in breve... Alcuni di noi se ne sono andati via quasi subito, altri hanno resistito ancora qualche altro tempo... Ma alla fine nessuno si è sentito di continuare... Non che i capi rimasti non fossero bravi, ma con te c'era della magia..."

Potete comprendere come per me sia stata una gioia sentire quelle parole: essi erano ancora attaccati a me e quel ragazzo aggiunse persino che se avessi aperto un gruppo scout tutto mio, essi, senza esitare, sarebbero confluiti presso di me. Non voglio dire che sia stato bravo io, ma posso sicuramente asserire che quei metodi che mi furono insegnati, quello scoutismo che mi fu fatto vivere, hanno fatto il loro lavoro e che, quindi, quel genuino metodo ha funzionato! Del resto, applicai, applico e sempre applicherò quegli insegnamenti che mi furono impartiti da dei vecchi capi dell'A.s.c.i... Chi meglio di loro?

L'avventura, il senso del mistero, della novità, possono essere proposti solamente con un mezzo: il gioco.

Il gioco è partenza e strumento, mai punto di arrivo e massimo educatore, solamente, però, se applicato in maniera CONVINCENTE. Immaginatevi questa situazione:

SOTTOCAMPO Alfa, ore 23:00... Il capo reparto è vestito da gran cerimoniere ed annuncia un gioco ai suoi ragazzi: *"Fermi! Non siamo qui per dilungarci in discussioni stantie: siamo qui riuniti per salvare la nostra pelle: i Trolls ci stanno attaccando e noi dobbiamo difendere la sacra sfera che fu donata al nostro Popolo dai saggi Elfi! Essa ha un potere benigno quanto tremendo, a seconda se cada in mani benevole o nemiche. Noi siamo i Sommi Custodi e dobbiamo far fede alla promessa che i nostri Avi formularono più di mille anni fa! I Trolls ci attaccheranno e Noi ci difenderemo: dobbiamo organizzare delle palizzate, dobbiamo armarci, fare un piano di difesa... Essi sono in molti più di noi, ma noi abbiamo un'arma magica che ci aiuterà... Orsù dunque: prepariamoci..."* – Si alza Carlo, il piede tenero della squadriglia Volpi: **"MA IO HO SONNO E NON CE LA FACCIO!"** – Il capo reparto lo guarda con aria rattristata e dice: *"Non ti angustiare fratellino: se vuoi, vai pure con le donne ed i bambini e proteggili, mentre noi veglieremo anche su di te! Combatteremo contro quei mostri e se periremo, allora potranno dire che ci siamo difesi con ardore e le nostre esistenze saranno servite alla causa!... Allora chi è con me?"* – U coro di io e di Sii riecheggia per il campo... Chiaramente Carlo ha messo da parte il suo sonno ed ha partecipato al gioco..... **SOTTOCAMPO Beta, stessa ora...** Il vice capo reparto è davanti alle squadriglie Leoni e Pantere: *"Allora: voi siete i Trolls, gli altri sono i Nani.... Dovete prendere la sfera magica e portarla al vostro campo... La presa è a scalpo, come al solito... Sbrigatevi che è tardi".....* Si alza Mattia, quarto della squadriglia Pantere: **"MA IO HO SONNO ED IO SONO STANCO!"** Il vice capo reparto sbuffa e fa: *"Senti: siamo tutti stanchi... Prima si inizia e prima si finisce... Se vuoi fai la tua parte, altrimenti aiuta i cambusieri a fare il thè e non ci scocciare... Domani è un'altra giornata difficile.. Non complichamoci ulteriormente la vita!".....*

VEDETE QUALCHE DIFFERENZA DI MODUS EDUCANDI?

E' successo anche a me: anche io, come già accennato, ho avuto molteplici capi unità ed ho potuto saggiare vari modi comportamentali, vari metodi educativi...

Il mio primo capo reparto, come del resto i miei capi campo di campo scuola, credevano in quello che facevano: si immedesimavano completamente nel loro ruolo, sostenevano la loro parte in maniera teatrale, a volte buffa e comica, ma pur sempre convinta! D'altro verso, ho avuto anche

capi reparto che non credevano in quello che facevano o che comunque non lo davano a vedere: frettolosi nelle attività, a volte venivano notati sbuffare assieme agli aiuti per delle cose che andavano fatte. Molti giochi che chiedevano un minimo di travisamento, di travestimento per la creazione d'ambiente e d'atmosfera, venivano svolti in maniera non conforme, arruffona ed impicciata.... Il gioco allora o non riusciva oppure disattendeva gli effetti voluti... Per non parlare del fuoco di bivacco: se non si riesce a creare un minimo di atmosfera lì, allora si può cominciare a pensare che il sentiero dell'educatore non fa per noi! Personalmente, quando ero bambino, conobbi un maestro di scuole elementari che, pur non sapendolo, ai lumi di una mia critica odierna era un perfetto educatore scout: la mia scuola era a tempo pieno e per l'ora di pranzo noi bambini venivamo radunati in mensa per poter consumare il pasto di mezzodì. Trattandosi di un centinaio di bambini, tra i 7 e gli 11 anni circa, è comprensibile che quel momento di convivio suscitasse in noi bimbi un senso di gioia ed ilarità che alla fine sfociavano quasi sempre nel più rivoluzionario dei caos infantili: alte grida si levavano al cielo assieme, a volte, a qualche tozzo di pane, molliche, bucce e quant'altro: a nulla valevano i severi interventi delle maestre: i loro sforzi di rimettere ordine (a volte anche con il più reazionario dei metodi) sfociavano in un nulla di fatto, nonché in reazioni di antipatia da parte dei bimbi... Certi provvedimenti, a volte, risultavano alquanto impopolari e suscitavano le polemiche di quella piccola opinione pubblica.

Quando la situazione sembrava farsi impossibile ed il ristabilimento dell'ordine pubblico sembrava un'impresa ardua, allora interveniva un maestro, tra l'altro l'unico di sesso maschile in quell'epoca, alla cui vista tutti ci zittivamo: non per timore, non per paure recondite, ma per profondo rispetto e per simpatia: eravamo divisi in sezioni, ma quello era considerato il MAESTRO di tutti... La sua faccia era simpatica, il suo incedere gentile, il suo intercalare era pacato e raffinato. Sapevamo che quando arrivava lui, c'era sempre aria di novità, qualcosa bolliva in pentola... Il buon maestro solleva, per placare i nostri animi, raccontarci una favola una storia, una leggenda ed ogni racconto aveva una finalità educativa, un suo significato recondito e sottinteso di cui però tutti intuivamo il senso. Egli parlava a bassa voce, sì da costringerci a fare il più assoluto silenzio per poter udire tutte le sue parole. Ci prestava le più piccole attenzioni, ci faceva cantare per sfogare i nostri istinti infantili, ci faceva giocare nelle ore di ricreazione, organizzando tutto lui. E spesso portava tutta la scuola, in primavera, a fare lunghe passeggiate per le campagne di Passignano. Non osavamo disobbedirgli, perché lui ci aveva conquistati ed era riuscito ad ottenere il nostro rispetto: ancora oggi, quando lo vedo, egli è da me considerato il mio maestro e non solo da me: onore al merito!

Come ho portato un esempio positivo, posso anche riportare un esempio di come non debba comportarsi un educatore: cercherò di stare sul vago per non urtare la suscettibilità di alcuno, anche se, comunque, qualcuno sotto indicato dovrebbe rivedere la propria scelta di coeducare i bambini.

L'ambiente è quello dell'asilo infantile ed il tempo si colloca nella seconda metà inoltrata degli anni '70. L'asilo era gestito dalle suore e la comunità di bambini ne contava un cospicuo numero. Chiaramente stiamo parlando di bimbi da circa 3 a circa 7 anni e quindi di piccoli amorosi mostriciattoli che sanno farsi voler bene ma che ne sanno combinare di tutti i colori. D'altro canto possiamo asserire che, comunque, di suore ce n'erano e pure affiancate da maestre laiche: l'asilo era completamente recintato e la situazione, nel complesso, gestibile. Nel complesso ho un buon ricordo di quell'asilo, ma alcune figure di educatrici adombrano, per chi abbia memoria, il buon nome di quella bella struttura cui, comunque, sono affezionato per molti altri motivi.

Tra le tante suore a disposizione, ve n'era una che, più delle altre, passava il tempo con noi, dedicandovisi quasi tutta la giornata. Essa era la responsabile del settore bimbi e anche le laiche facevano capo a lei: la sua figura era talmente dura ed autoritaria che a volte anche la madre superiora sembrava obbedire alle sue disposizioni ed assecondare le sue scelte.

In questo contesto, questa suora usava metodi educativi troppo forti, che a volte sfociavano in veri e propri momenti di violenza psicologica: si sa che i bambini sono quel che sono, ma lei usava un metodo un po' poco ortodosso.... Chi non rispettava le sue leggi, i suoi dogmi, i suoi ordini, veniva punito venendo messo in mezzo al cerchio formato dagli altri bimbi, gli venivano calati pantaloni e mutande (maschio o femminuccia che sia) e veniva sculacciato...In questo frangente, la buona

suora ci minacciava di sculacciarci finchè il sedere fosse diventato rosso come quello di una scimmia ed il bello era che attuava, spesso e volentieri, questo suo avvertimento. Ma la cosa più scoccante era che poi l'educatrice pretendeva che tutti gli altri dovessero schernire e deridere il malcapitato di turno... Immaginatevi i complessi che potenzialmente potevano scaturire nella psicologia dei piccini sotto questa pressione assurda, ingiustificata e tutt'altro che educativa! Accadde molte volte che mamme infuriate venissero presso l'asilo per manifestare in modo alquanto colorito il proprio dissenso, ma, per quanto ne sappia io, quella suora non cambiò mai atteggiamento, perché insito nel proprio carattere. Dal punto di vista scoutistico, ho visto anche capi reparto eccessivamente autoritari, che comandavano i propri esploratori con urla, strilla e anche qualche schiaffetto di correzione. Direi proprio che così non si fa! Tutto sta nel saper prendere i ragazzi coinvolgendoli con l'unico mezzo forte che si ha a disposizione: il gioco, che correlato alla fantasia riesce a travolgere il ragazzo nelle sue stesse emozioni. E' vero che il ragazzo è una fonte inesauribile di energie imbizzarrite e l'errore è proprio il cercare di cavalcarle con l'intento di domarle e frenarne l'inossidabile foga: queste energie vanno convogliate in un qualcosa di costruttivo e chiaramente di poco sedentario: vedrete che, alla fine, saranno i ragazzi a chiedere di mettersi seduti a parlare un po' e proprio lì si otterrà il massimo dell'attenzione, perché il massimo dell'attenzione si otterrà solo se prima si saranno conquistati il massimo del rispetto, della stima e della fiducia. Un uscita di scouts, anche della durata di un solo giorno, si distingue dalla normale scampagnata proprio per l'esistenza dell'elemento "gioco" che in "scoutese" sta a significare "insegnamento"... La normale scampagnata ha il solo fine del sollazzo, del rilassamento, dell'appagamento dei sensi e del fisico. L'uscita scout non è mai invece fine a sé stessa, ma vi è sempre un programma, un disegno superiore a tergo. Del resto, già da Lupetti il libro della Giungla ci insegnava che il gioco era il primo metodo educativo d'insegnamento per i cuccioli, per poi terminare, a mentalità maturata, con discorsi superiori!

LA CATECHESI NELLO SCOUTISMO

Forse questo è l'argomento più complesso, più controverso e fonte di discussione che vi possa essere e già da ora voglio puntualizzare che, certamente, non è cosa che pretendo di esaurire in questo breve taccuino...

Comincerò con il citare uno dei pensieri fondamentali di Baden Powel, la fonte della preparazione scoutistica di un buon capo scout, che richiama lo spirito con cui l'Educatore col fazzolettone debba operare: con il cuore di un ragazzo!

Se non ci si riesce a calare nella realtà e nella mentalità dei giovani, allora avremo fallito in partenza, poiché tutto comincia dall'instaurare un punto di incontro con gli educandi: troppo spesso l'educatore si erge dalla "sapienza" del suo essere adulto e tratta i ragazzi da tali, non tenendo in mente che invece ci si trova di fronte a dei "piccoli uomini"! Il distacco (*io sono il tuo maestro, tu stai al tuo posto, impara e cresci...*) è la più forte molla che scaglia lontano i ragazzi da noi.

La seconda fonte, non meno importante della prima, è la propria esperienza di ragazzi e cioè la rimembranza di sé da piccolo uomo: partirò infatti anche dalla mia esperienza personale, tema tra l'altro centrale del taccuino.

La terza fonte è ispirata ad una domanda: *"Quando il ragazzo è arrivato al Sacramento della Santa Cresima, perché di sovente si allontana dalla realtà parrocchiale?"* Eppure è sin da piccolo, con la prima comunione, che il ragazzo sta a contatto con suore, frati, sacerdoti e laici catechisti. Personalmente, mi richiamo ad una delle cause fondamentali che inducono l'adolescente a questo... La realtà è purtroppo amara per chi fa catechismo per anni e per molti parroci che, loro malgrado, non riescono a cogliere l'animo dei giovani, travagliato, sfaccettato e martellato dalle sollecitazioni della vita. Cominciamo con il dire che il lavoro del ragazzo è la scuola, che gli crea i primi problemi, le prime crisi: ivi si hanno i primi successi e le prime sconfitte, i primi plausi ed i primi

veri rimbrotti: essa è la prima finestra che affaccia il giovane alla società. Ore di banchi, ore di lezioni, di silenzi forzati, di *“stai attento, non ti distrarre, ripetimi questo, scriviamo quell’altro, risolvimi questo problema, parlami del pensiero di questo e quell’autore....”* E via dicendo... All’uscita dalla scuola, uno o due pomeriggi alla settimana, il ragazzo si trova di nuovo a doversi sedere su un banco di scuola, quello del catechismo, ove si risente dire: *“non parlare, stai fermo, stai attento...”* Cambia solo la materia. Ed il sentimento di disagio, piano piano, comincia a trasformarsi in repulsione.... Qualcosa, nel metodo, non va. Riportando la mia esperienza personale, vi racconterò che, alle scuole elementari, mi ritrovai ad essere “precettato”, come tutti gli altri, del resto, dalla parrocchia per il catechismo che mi avrebbe forgiato per la prima comunione. Il punto di incontro, la sede per i futuri sabati pomeriggio di catechismo, era l’asilo delle suore. Ricordo ancora il primo giorno: entrai che già in molti stavano seduti su quelle stesse panchine su cui mi ero seduto tante volte qualche anno prima... E indovinate chi ritrovai a farci catechismo? Quella stessa suora che anni addietro prometteva “culetta rossa da scimmia”... Immaginate la faccia che feci quando me la rividi davanti: il mio primo pensiero fu: *“ma non me ne libero proprio più!”*... A parte il fatto che la buona religiosa non era cambiata in nulla (con la differenza che non prometteva più sculacciate poiché ormai grandicelli, ma al contrario urlava come un’ossessa), la solfa era sempre quella: tutti seduti ad ascoltare sempre le stesse cose, per mesi e mesi: era un tremendo doposcuola, cui non ci si poteva sottrarre nemmeno con qualche minuto di disattenzione, pena gli altisonanti rimbrotti della “educatrice”... Ciliegina sulla torta, prima di uscire dal catechismo, ci lasciava, per ricordo, pure un mucchio di compiti da fare, che chiaramente o non svolgevamo (immaginate poi le conseguenze) o facevamo per paura di ritorsioni (CI METTEVANO LE NOTE SUI QUADERNI!!!!) oppure copiavamo in maniera scandalosa ed imbarazzante dall’unico volenteroso di turno che aveva fatto qualcosa. Per non aggiungere poi le interminabili ore di fantozziani filmati sulla Galilea che suscitavano l’ilarità dei convenuti... Sembra che stia infierendo su quella povera suora, ma non è così: essa faceva parte solamente di un sistema, applicava solamente uno stile educativo, poi magari condito in qualche cosa dalla sua personalità, allora ed ancora in voga. Il malcontento era generale, diffusissimo tra noi bambini e fu per noi una liberazione quando il catechismo finì con la coronazione dell’ambita prima comunione: non era il catechismo in sé stesso che ci disturbava, ma il modo in cui era fatto e gestito (i metodi da Gestapo stonavano clamorosamente con i concetti decantati!). Passarono gli anni, crebbi e mi avvicinai agli scritti di Baden Powel, soffermandomi su alcuni passi che così recitavano: *“il ragazzo non è un animale da salotto e non può essere ridotto su un noioso banco di scuola”*... Allora avevo ragione io: non eravamo noi i bambini viziosi: era il sistema ad essere sbagliato!

Con il passare degli anni, da adulto, mi sono soffermato, girovagando, in parecchie “aule” di catechismo: ovunque, salvo rarissime eccezioni che confermavano la regola (e in quelle rarissime eccezioni venivano adottati i sistemi in questo taccuino decantati), ho trovato le medesime facce lunghe di chi non vede l’ora di andarsene: ho visto gli spiriti di quei ragazzini ribollire sotto una apparente tranquillità ed esplodere in un’orda barbarica, in un fiume impetuoso, in una mandria di bisonti impauriti, al momento dell’uscita: sembrava che la porta d’ingresso vomitasse un nugolo di pazzi che avevano ottenuto la libertà dopo 50 anni di segregazione. Lo stesso Heinstein fu considerato un caprone, *“uno troppo stupido per poter apprendere qualche cosa”* dal proprio professore di matematica. Il metodo tradizionale dello *“state buoni se potete”*, ha fallito.

Il catechismo fatto in questa maniera ha anche creato un altro “mostro”: la secessione giovanile dalla messa...*Non vengo a messa perché è una barba.... Lì mi annoio Aspetto fuori* Ecco cosa ha prodotto questo tipo di educazione religiosa. Addirittura, l’ora di religione a scuola è una occasione per rilassarsi, per far baccano o ripassare una materia in cui si sia meno ferrati. L’insegnante parla e le sue parole fluiscono come acqua fresca nelle orecchie dei ragazzi che intanto pensano ad altro. Ecco quindi che debbono subentrare la furbizia dell’educatore ed il metodo. I ragazzi si annoiano a sentir leggere il Vangelo... Ma allo stesso modo esso è fondamentale per loro. E’ importante che essi sappiano e conoscano la vita di Gesù ed il senso della sua morte e resurrezione... Ma come raccontarglielo? Non è forse vero che Gesù è stato il più

grande rivoluzionario della storia? Non è forse vero che la sua vita è stata un'avventura? Allora perché non raccontargliela come un'avventura? Perché non raccontare il suo scontro ideologico con il sistema di allora? Perché non raccontare la sua vita ad aneddoti persino curiosi? Ho provato personalmente a propinarla così ai ragazzi ed il successo è stato clamoroso: non mi lasciavano finire di raccontare, mi interrompevano con continue domande, ascoltavano a bocca aperta... Qualcuno ha persino detto che certe cose al catechismo non gli erano state raccontate.. La mia risposta fu che forse erano i ragazzi che non erano stati attenti... E da educatore scout, sul più bello del racconto mi fermavo lasciandoli in sospeso, tra mille proteste degli auditori... Ma intanto ero sicuro che la prossima volta che avrei ripreso il discorso essi mi sarebbero stati ad ascoltare. Perché, poi, non inscenare una ricostruzione animata di qualche passo evangelico? Prendete ad esempio Giovanni Battista che battezzava la gente sul fiume... Durante lo svolgimento di un campo scout, d'Estate, perché non ricostruire la scena? Non è difficile: basta che un capo si vesta con due stracci, si metta una barba finta, si prepari sulle parole da dire e si metta coi piedi su di un fiumiciattolo ad urlare all'improvviso che arriverà il salvatore... Magari altri rovers si vestono da mendicanti, persone di allora e si facciano bagnare la testa da esso... Poi, magari, arriva qualcuno che impersona Gesù e lì si inscenerà il dialogo che avvenne tra i due. Sarebbe un'esperienza bellissima... Un inizio per cominciare una catechesi. A volte basta una provocazione per iniziare una seria catechesi. Vi citerò un esempio. Una volta, in una classe, un professore, nel parlare appunto di Gesù, si accinse a proferire le seguenti parole: *“Vi ricordate il miracolo di Gesù che camminava sull'acqua? Credete veramente che sia stato un miracolo?... Oggi vi sono molte spiegazioni sul fenomeno: la telecinesi, o i fenomeni della bassa marea tanto che i discepoli credevano che egli camminasse sull'acqua e invece camminava solamente su dei sassi che affioravano sul pelo dell'acqua stessa..... Chi vi dice poi che Lazzaro non fosse in stato di morte apparente come oggi dimostrato dalla scienza e si fosse svegliato al momento in cui Gesù era lì....”* Successe il putiferio... Scoppiò una rissa ideologica, un moto rivoluzionario che divampò anche nelle altre classi, fu indetto un consiglio d'Istituto su quelle parole..... Il professore l'aveva fatto apposta.....Era riuscito ad attirare l'attenzione dei suoi ragazzi. Praticamente si tratta dello stesso discorso sulle attività: ci vuole mordente, fascino, mistero, avventura.... Altrimenti il ragazzo se ne va.. Non bisogna intender questo come un “indorare la pillola”, ma di una vera e propria metodologia. Perché Gesù parlava ad aneddoti, parabole, perifrasi? Per rendere sicuramente più interessante il proprio pensiero, i concetto da egli espressi... E difatti fecero colpo! E' proprio lui che ce lo insegna con la sua vita, coi suoi discorsi... E' così che turbò la casta dei Sacerdoti del Tempio.... Allo stesso modo, per ottenere l'attenzione dei ragazzi, bisogna “turbare” il loro animo, avvincerlo, incuriosirlo con situazioni sempre nuove. La catechesi, per i ragazzi, può essere veramente un momento importante ed intenso... Ma tutto va rapportato al loro mondo. Se è vero che i ragazzi sono stanchi del catechismo alla vecchia maniera e secessionano da questo stato di cose non appena hanno ottenuto il beneficio dei due sacramenti, figuriamoci se hanno voglia di ricominciare daccapo negli scouts... Se fosse così, allora, gli scouts non si distinguerebbero per nulla dagli altri movimenti educativi tradizionali! Vale la stessa cosa per la Santa Messa: quante volte i ragazzi sbuffano al momento di entrarvi o non vogliono entrare per nulla! Quante volte, se sanno in tempo che in una attività è prevista la Messa, non si disturbano nemmeno a venire!!! Diciamoci la verità! Se accade questo, una verità, una causa scatenante c'è... O meglio: ce ne sono almeno due: la prima sta nel fatto che il ragazzo ha l'argento vivo addosso e a star fermo proprio non riesce (altrimenti a che servirebbe l'alternanza di attività sedentarie o chiacchierate a Grandi Giochi?...); la seconda sta nel fatto che qualcosa o qualcuno ha lasciato loro intendere che l'andare a messa ed al catechismo è una cosa noiosissima.... Magari al catechismo è stato più volte detto e spiegato il perché si debba andare a Messa, ma magari chi l' ha detto o non è stato convincente o è stato noioso. Ma questo non accade solo con i ragazzi. Posso benissimo passare ad un'altra storia di vita, ad un altro aneddoto vissuto.....

Credo che fosse il 1992 quando a Passignano arrivarono dei frati francescani chiamati dal parroco Don Gaetano... Con il loro fare, il loro parlare e forse ancor meglio con il loro ESEMPIO, riuscirono a chiamare attorno a sé una moltitudine di giovani che da anni si erano allontanati dalla

realtà parrocchiale: animarono discussioni, feste, incontri, ci parlarono di loro e della loro vita, ci parlarono di Gesù come nessuno altro, fino ad allora, ci aveva parlato. Essi riuscirono persino ad ispirare due vocazioni e la chiesa non era mai stata, da molti anni, in quel modo stracolma: lo stesso Don Gaetano, in occasione della partenza di quei fraticelli mezzi scalzi, disse con una certa commozione (lo ricordo come fosse stato ieri) : *“Quando arrivarono questi nostri fratelli credevo che sarebbero riusciti a far qualcosa... Credevo che sarebbe piovuto, ma non pensavo che sarebbe grandinato!”* Ogni sua aspettativa era stata superata, nessuno si credeva un fenomeno di tale portata! Dopo la partenza dei frati, più di cento giovani si trovarono insieme, accomunati da quella santa esperienza! Insieme per pregare, per giocare, mangiare, festeggiare... Alcuni lasciarono ogni hobby, passatempo, sport o scelta di vita per seguire questo gruppo giovanile.... Tra i giovani vi erano persone di 40, 50 anni che da molto tempo non parlavano più a Dio. Una volta alla settimana questo gruppo giovanile si trovava insieme per pregare e discutere, leggere la Bibbia e cercare di farsi un cammino religioso... Ma non c'era una guida, non c'era il parroco che era occupatissimo, le suore dissero che potevano seguirci fino ad un certo punto e quei frati erano passati seminando del bene, ma erano stati chiamati altrove.... Dicevano che il seme era stato piantato e che per far venir su il germoglio, ora, bisognava annaffiare.... Ma chi avrebbe annaffiato? Per farla corta, un giorno, venne un signore che, catechista laico, faceva parte di una comunità di preghiera.... Volle star con noi per parlarci di Dio.... Stette più di due ore e mezza a parlare e tirò fuori tutti i discorsi possibili ed immaginabili, provava a suscitare provocazioni negli auditori ed allo stesso modo pretendeva di parlare solo lui... Gridava di stare attenti alle sue parole, di non interromperlo.... La platea non ne poteva più e i sederi si rigiravano su quelle sedie.... Alla fine cominciò un lento borbottio, quasi un ribollire che stava quasi a profetizzare che il pubblico stava esplodendo in un roboante *“BASTA!”* Quando quel signore se ne andò, tutti decisero di non chiamarlo più, perché veramente aveva fatto cadere le braccia a oltre 100 persone. Ci provarono altri con gli stessi metodi, ma nessuno ebbe più successo. Il germoglio non fu annaffiato a dovere e tutta la piantagione morì.

Era calata la sera nel campo sperimentale sopra Passignano ed un crepitante fuoco si innalzava in cielo, rispondendo al luccichio delle stelle. Intorno al fuoco vi era un gruppo di novelli esploratori che, esausti dopo una giornata di campo, sedevano attorno a quella dilettevole sorgente di luce e di calore. Essi avevano danzato e ballato, avevano recitato ed udito una bellissima leggenda scout. A questo punto, quando era calato il silenzio e le palpebre cominciavano a farsi pesanti, io chiesi loro un solo minuto di attenzione esortandoli a pregare prima di andare a letto. Essi aspettavano che io dessi loro l'imboccata, che accennassi ad un minimo segno della croce per recitare un *“Padre Nostro”* o intonare un canto a Dio. Non lo feci, ma chiesi loro di scoprire il Creatore attraverso il Creato... Egli, spiegai loro, ci parla attraverso il silenzio, in mezzo alla Natura e non si manifesta in una forte burrasca, ma in una appena percettibile brezzolina che ci accarezza le orecchie.... Egli, aggiunsi, va intuito, sentito con le orecchie del cuore.... Essi non capirono... Li feci stendere a terra a pancia in su, li feci respirare profondamente e con ritmo lento, chiesi loro di fissar le stelle e di sgombrare la mente.... Essi lo fecero.... Chiesi loro di chiudere gli occhi e di ascoltare la Natura, di sentire cosa cercava di dir loro la brezza che passava tra le foglie ed i rami degli alti alberi... Stettero in quella posa cinque o sei minuti.... Poi aprirono gli occhi alla spicciolata e se ne tornarono in tenda. Io non ero più tra essi, ma li guardavo di lontano.... Qualcuno di loro piangeva.

*“L'emozione dà memoria all'insegnamento”
(Capovaccaio burbero)*

RACCONTI, ANEDDOTI E LEGGENDE... NON SOTTOVALUTIAMOLI!

Il problema è sempre quello: attirare l'attenzione! Ci avete mai fatto caso quando da una confusionaria comitiva, ad un certo punto, si alza una persona a raccontare una barzelletta, un aneddoto o qualcosa di interessante? Tutti si zittiscono e pare che drizzino le orecchie e tutti i loro sensi per percepire anche la più piccola sfumatura del discorso... La successiva risata che esplode unanime, poi, non è che lo sfogo di tutta la "tensione" accumulata. In questo caso siamo di fronte a racconti che sollazzino la comitiva, che come unico fine abbiano quello del divertimento e dell'intrattenimento. Nel nostro caso, il fine è molto più grande, ma comunque usiamo il racconto per poter attirare l'attenzione degli uditori: ricordiamoci che scoutismo o no, adulti o meno, a tutti piace ascoltare qualcosa di nuovo ed intrigante.

Cominciamo dalla base, dall'inizio: i lupetti hanno un racconto tutto loro che altri non è che il famoso "Libro della Giungla".... Nella recente branca dei "Castorini", abbiamo i "racconti della diga".... Chiaramente siamo di fronte a storie di pura invenzione, che però, tra le righe, riportano, per i bambini, un bellissimo insegnamento di vita! Sono ivi riportati concetti come l'onore, la fedeltà, il rispetto degli altri e delle leggi, l'amicizia, lo stare insieme, il branco, il gruppo, la socializzazione, il valore, l'ideale di fratellanza.... Come spieghereste tutto questo ai bambini? Con una noiosa predica? Essi fuggirebbero via! Ricordiamoci che anche gli adulti, di fronte a noiose audizioni, si allontanano! Subentrano quindi gli elementi della storia, del mistero, della lotta, di miraggi di paesi lontani ed epoche affascinanti e surreali... L'attenzione del bambino sarà quanto mai assicurata!

Il problema sta nel fatto che poi il tempo passa ed il lupetto passa tra gli esploratori: qui troverà le cose cambiate, passerà da una sestiglia ad una squadriglia, dovrà affrontare il passo dell'adolescenza (uno dei più difficili), dormirà in tenda e vivrà la bellissima esperienza del reparto.. Fin qui niente di male: il male sta però nel fatto che in moltissimi reparti viene tralasciato il buon vezzo di continuare a raccontar storie e leggende, di creare un'atmosfera adeguata e di assumere i toni e gli atteggiamenti da "cantastorie", di interpretare ciò che si racconta. Certo, il racconto del libro della giungla è terminato, non se ne parla più, è roba da lupetti, ma non per questo si deve smettere di insegnare ai ragazzi anche attraverso intriganti storie. E' appunto per questo che sono in circolazione libri di leggende scout e nei campi scuola, attorno al fuoco, vengono insegnate delle leggende scout: esse hanno un grande impatto di interesse, fanno scorrere dei lunghi e gelidi brividi lungo le schiene ed hanno un grandissimo potenziale educativo: la morale è chiara, lapalissiana e viene proposta con un effetto accattivante! Ho provato personalmente, a scouts e non, a raccontare una leggenda scout attorno al fuoco, lontano dal trambusto del centro abitato, magari in un boschetto isolato, in cima ad una collina o ad un monte con un panorama da brivido: l'effetto ha sempre superato qualsiasi aspettativa ed alla fine del racconto ho sempre riscontrato le stesse reazioni: dopo un lungo silenzio e profondi sospiri, tutti mi tempestando di domande per chiedere ulteriori chiarimenti o per vagliare la fondatezza del racconto riportato. A volte, addirittura, gli scouts si ritirano in tenda senza dir nulla e li senti poco dopo confabulare tra di loro commentando la leggenda. Si tenga presente che in ogni buon fuoco di bivacco è previsto un "*angolo della leggenda*": state sicuri che se proverete a raccontargliene una, essi, nei prossimi fuochi, ne chiederanno un'altra da soli, senza che glie la propinate voi. Abbiamo già detto in precedenza che anche Gesù, nella sua grande evangelizzazione, parlava alle folle attraverso quegli aneddoti noti come parabole e che anche noi, nel nostro piccolo, possiamo adottare la stessa tecnica, peraltro appunto prevista dal Metodo di Baden Powell! Se alla fine si assocerà un gioco, un grande gioco, un'attività, il tutto si completerà in una comunione di metodo.

IN CONCLUSIONE...

Sicuramente avrete già letto l'ultimo messaggio di B.P. agli scouts che a me è molto caro... Quello che voglio proporvi ora è il contenuto di una pergamena che mi fu donata da un Tenente alla Scuola Allievi Carabinieri in occasione della consegna del mio grado e del mio commiato da quell'Istituto Formativo... Credo che vi piacerà:

“Finchè è possibile, senza doverti abbassare, sii in buoni rapporti con tutte le persone. Di la verità con calma e chiarezza e ascolta gli altri, anche i noiosi e gli ignoranti: anche loro hanno una storia da raccontare. Evita le persone volgari ed aggressive, esse opprimono lo spirito. Se ti paragoni agli altri, corri il rischio di far accrescere in te orgoglio e acredine, perché sempre ci saranno persone più in basso o più in alto di te. Gioisci dei tuoi risultati così come dei tuoi progetti. Conserva l'interesse per il tuo lavoro, per quanto umile, e ciò che realmente possiedi per cambiare le sorti del tuo tempo. Sii prudente nel tuo servizio, perché il mondo è pieno di tranelli, ma ciò non accechi la tua capacità di distinguere la virtù; molte persone lottano per grandi ideali e dovunque la vita è piena di eroismo. Sii te stesso, soprattutto non fingere negli affetti e neppure cinico riguardo all'amore, perché a dispetto di tutte le aridità e disillusioni, esso è perenne come l'erba. Accetta benevolmente gli ammaestramenti che derivano dall'età, lasciando con un sorriso sereno le cose della giovinezza. Coltiva la forza dello spirito per difenderti contro l'improvvisa sfortuna ma non tormentarti con l'immaginazione, molte paure nascono dalla stanchezza e dalla solitudine. Al di là di una disciplina morale, sii tranquillo con te stesso, sii in pace con Dio, comunque tu lo concepisca e qualunque siano le lotte e le tue aspirazioni, conserva la pace con la tua anima pur nella rumorosa confusione della vita, con tutti i suoi inganni, i lavori ingrati e i sogni infranti.”
FAI ATTENZIONE!! CERCA DI ESSERE FELICE.”

A questo aggiungo solamente una cosa: se amate veramente i ragazzi, allora zaino in spalla e “*siate pronti*”... L'avventura è iniziata e qualunque sia il peso del vostro zaino, confidate nel Creatore: Egli vi allevierà del peso del carico camminando accanto a voi.

*Buona Strada
Vostro fratello
Capovaccaio burbero*